



# 2012: 70 anni di Caritas Ticino

## 900 puntate di Caritas Insieme

**70** anni di Caritas Ticino, che ricorderemo durante questo

2012 con un gesto concreto in autunno, l'inaugurazione del nuovo stabile "Catishop" a Pregassona, e con numerosi incontri virtuali sul web a partire da una serie di produzioni video, non tanto per celebrare l'anniversario ma per promuovere occasioni di riflessione sulle cose importanti che questa storia ha fatto maturare, aprendoci a prospettive che sarebbe stato impossibile immaginare qualche decennio fa. E questo ricchissimo mondo virtuale, costruito da centinaia di testi e di video custoditi e diffusi sempre di più sulla rete internet, è segnato da tappe come quella delle 900 puntate realizzate in 18 anni di produzione televisiva. Nel servizio realizzato per l'occasione - video e art a pag. 7 - abbiamo ricordato la figura straordinaria del vescovo Eugenio Corecco che è all'origine, e ancora oggi prezioso punto di riferimento, per quel pensiero sociale che attraverso i mezzi di comunicazione elettronica cerchiamo di diffondere.

### CARITAS INSIEME

#### E LA RIVOLUZIONE DIGITALE

Reagendo a questa 900esima puntata video, un giornalista ticinese, ultrasessantenne (lo dice lui), mi scrive che trova *Caritas Insieme* "sicuramente molto interessante" ma "Mi dà personalmente molto fastidio il vostro continuo *gioco di immagini*, come ad esempio la stessa persona inquadrata contemporaneamente in due o tre immagini. [...] Secondo me, questo non porta assolutamente niente, anzi distrae e disturba la concentrazione del telespettatore, che,

sollecitato a guardare in diverse direzioni, non riesce più a seguire bene quanto dice l'interlocutore. Non sarebbe meglio fare delle riprese o delle inquadrature classiche e normali? [...] se può essere un riferimento attendibile, la RSI non fa così!". Siccome molte persone che guardano con simpatia Caritas Ticino condividono queste perplessità sul nostro modo di fare TV, voglio spiegare - l'ho già fatto varie volte su queste pagine - la scelta tecnico-formale che abbiamo maturato in questi anni a partire da una riflessione approfondita sui diversi modelli di comunicazione elettronica ma soprattutto sul cambiamento epocale che ha spaccato i fruitori della comunicazione, il pubblico, in digitali e non. Non realizziamo quindi *Caritas Insieme* in quel modo perché i miei collaboratori nel settore video sono trentenni - il capo ne ha quaranta - e amano il montaggio veloce e il multitasking. La scelta risale a molti anni fa quando sono migrato nel mondo digitale e ho capito che tutti i parametri sulla comunicazione che ci avevano accompagnato dalla nascita della televisione sarebbero stati rivoluzionati. L'evoluzione tecnologica permetteva ormai in modo determinante di condizionare i contenuti e la loro diffusione. Il buon McLuhan l'aveva già detto da un pezzo ma con l'avvento del digitale la svolta è stata inequivocabile e irreversibile perché una parte dell'umanità ha modificato completamente le sue abitudini e le sue modalità di accesso all'informazione e alla conoscenza in genere: nativi o migrati hanno trovato nei nuovi mezzi una grande velocità e una straordinaria facilità di accesso alla "conoscenza", - in una vera rete fatta di nodi dove

si incrociano i dati/informazioni - sganciata o non più determinata solo dai luoghi di produzione dei contenuti. L'analisi di questo fenomeno rivoluzionario è complessa ma concretamente per rendersi conto di questo cambiamento profondo basta guardare lo schermo, o meglio i diversi schermi utilizzati - dall'iPhone ai due del PC, passando per l'iPad - di uno di questi comunicatori in rete per capire che su quella "scrivania" (desktop) succedono cose ben diverse dalla televisione tradizionale, eccone alcune. Più cose - testi, riquadri, video, social network, immagini - sullo stesso schermo vengono seguite contemporaneamente, anche se in effetti si tratta invece di un veloce cambiamento continuo fra un messaggio e l'altro (switch=interruttore/deviatore), cosa che il cervello umano fa con facilità se glielo si chiede; la preferenza nella scelta dei video - trovati navigando o segnalati da un amico di Facebook - è per la brevità e la velocità; la quantità di contenuti di cui si fruisce è smisurata rispetto al passato - musica, film, serie TV, fumetti, approfondimenti e ricerche, libri in formato elettronico -; i modelli cinematografici e televisivi che ritroviamo nei format video di youtube seguiti su un angolo dello schermo da milioni di persone, sono quelli



Editoriale



# CATISHOP

## Autunno 2012:

### Trasloco del Mercatino di via Bagutti in via Ceresio 48 a Pregassona

Proseguono i lavori al cantiere  
per la realizzazione  
del nuovo stabile di Caritas Ticino  
(in questa pagina: foto del cantiere)



introdotti dalle serie TV americane con montaggio velocissimo. E si potrebbe andare avanti nell'elenco.

#### PRODURRE VIDEO

##### PER LA TRIBÙ DELLA RETE

Ma chi accede in questo modo all'informazione, all'approfondimento, all'intrattenimento, alla conoscenza in genere, come e quando vuole, come può accettare di sedersi ancora davanti a un televisore a una certa ora, per guardare servizi dal ritmo lento, percepiti come noiosi? Nessuno di quelli che hanno assaporato altro. Ecco perché la media di età del telespettatore della TV tradizionale - generalista -, è molto vicina ai sessantanni, cioè l'età di chi è nato con la prima TV ed è quindi più legato a quel modello con cui ha convissuto tutta la vita.

Caritas Ticino ha scelto di cercare di comunicare, ad esempio, la straordinaria ricchezza del pensiero economico dell'enciclica *Caritas In veritate*, a un pubblico digitale, praticamente ignorato dall'approfondimento tradizionale cattolico che privilegia nettamente il pubblico tradizionale costituito da sessantenni ed oltre, e da chi, più giovane anagraficamente, non è migrato sull'altro versante della comunicazione digitale. Crediamo che molti mezzi siano dedicati a questo pubblico: in Ticino la rubrica cattolica *Strada Regina* su RSI ad esempio, del resto prodotta tecnicamente dall'equipe televisiva di Caritas Ticino, risponde alle esigenze di una comunicazione televisiva tradizionale. Per questa ragione Caritas Ticino da molti anni ha deciso di dedicarsi ad un altro pubblico, a produrre video concepiti per youtube, perché anche nella tribù digitale c'è chi è potenzialmente interessato all'approfondimento, persino delle visioni economiche della dottrina sociale, ma non ascolterebbe mai Zamagni in un dibattito TV: con l'illustre economista, collaboratore del Papa che, nei video di Caritas Ticino, spunta dalla finestra di una casetta disegnata, o si moltiplica la sua faccia nei riquadri, le probabilità che il navigatore non scappi immediatamente altrove con un click, aumentano. Caritas Ticino sul suo canale di youtube ha alcune rubriche video che contano decine di migliaia di visite. Buona visione. ■



## Buona Pasqua con Caravaggio

**R**eali e tangibili i personaggi del Caravaggio ci proiettano nella realtà della Cena in Emmaus una delle testimonianze più significative della Resurrezione di Gesù. Un naturalismo senza compromessi, luce non morbida e ombre profonde: così si struttura questo episodio sacro in cui Gesù dopo aver spiegato le Scritture, si offre: il gesto benedicente risveglia il ricordo dei discepoli che riconoscono Cristo Risorto. Egli scompare alla vista, per restare nella fede eucaristica, e come Pane santo è riconosciuto dai discepoli, che vanno ad annunciarlo ai loro fratelli. ■

#### CARITAS INSIEME

La rivista di Caritas Ticino  
anno XXIX - numero 1

##### Editore

Caritas Ticino

##### Direttore Responsabile

Roby Noris

##### Redazione

Dante Balbo, Michela Bricout, Marco Di Feo,  
Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Stefano Frisoli,  
Silvana Held Balbo, Francesco Muratori, Dani Noris,  
Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari

##### Collaborazioni esterne

Elia Noris

##### Direzione, redazione e amministrazione

Via Merlecco 8, Pregassona

cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

##### Tipografia

Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

##### Copertina

*Cena in Emmaus*, 1606,  
di Michelangelo Merisi da Caravaggio, Brera,  
su concessione del Ministero italiano  
per i Beni e le Attività Culturali

##### Materiale fotografico

Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV,  
www.flickr.com, Caritas Georgia

##### Foto di

AAVV, Andrea Bionda, Francesco Muratori, Roby Noris,  
Chiara Pirovano, Hai Thuy Tran

##### Tiratura

6'000 copie ISSN 1422-2884

##### Abbonamenti e copie singole

Abbonamento 4 numeri: Fr. 20.- / Copia singola: Fr. 5.-  
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

##### Qualunque versamento,

dà diritto all'abbonamento

# SOMMARIO

aprile 2012

- 1** EDITORIALE  
di Roby Noris
- 4** 70 ANNI DI CARITAS TICINO  
di Roby Noris
- 10** IL DISAGIO PSICHICO: NUOVA  
FRONTIERA DELLA POVERTÀ  
di Dante Balbo
- 12** CARITAS TICINO IL  
PENSIERO ECONOMICO  
IN CARITAS IN VERITATE  
di Francesco Muratori
- 14** EDUCARE: TRASMETTERE LA  
BELLEZZA DI VIVERE  
di Dante Balbo
- 16** SERVIZIO CIVILE PER  
CARITAS TICINO  
di Dante Balbo
- 18** E SE FACESSIMO SILENZIO?  
GIORNATA MONDIALE DELLE  
COMUNICAZIONI SOCIALI 2012  
di Francesco Muratori
- 20** LIBERTÀ IN INTERNET  
di Elia Noris
- 22** IMPRESA SOCIALE  
di Stefano Frisoli
- 24** E DI NUOVO STUPIRSI  
di Nicola Di Feo
- 26** GEORGIA: SPERANZA E NUOVE  
GENERAZIONI  
di Marco Fantoni
- 28** MOLTIPLICARE L'IMPEGNO  
di Marco Fantoni
- 30** INTOUCHABLES  
di Roby Noris
- 32** LA CHIESA DI  
SANT'ALESSANDRO A LASNIGO  
di Chiara Pirovano
- 36** SAN PIETRO DA VERONA  
di Patrizia Solari
- 38** SALVIAMO LA MEMORIA  
di Dante Balbo
- 40** L'AIUTO NON CADE DAL CIELO  
di Dante Balbo
- 42** GIOCO D'AZZARDO:  
MANEGGIARE CON CURA  
di Roby Noris

# 70 anni di CARITAS TICINO



La storia di Caritas Ticino in pillole video  
e il nuovo **CATISHOP**

**D**esideriamo ricordare il 70esimo compleanno di Caritas Ticino con una serie di video in pillole e con il Catishop, una costruzione di mattoni non virtuali, a Pregassona. I video, i primi 4 sono raccontati nelle prossime pagine, ripercorrono momenti significativi per la storia, per il pensiero sociale e per le prospettive della nostra organizzazione diocesana. Lo stabile Catishop accoglierà in autunno il programma occupazionale e il negozio che dal 1988 sono in via Bagutti a Lugano Molino Nuovo. Il nome Catishop, quello del negozio online di Caritas Ticino [www.catishop.ch](http://www.catishop.ch), segna una svolta dall'epoca storica dei Mercatini a carattere artigianale alla situazione attuale: un'impresa sociale che comunica sul web. Questo cubo, come pietra che segna i 70 anni di Caritas Ticino in modo visibile, sarà luogo di accoglienza di chi è escluso dal mercato del lavoro ma non si arrende: un spazio di mercato dove si coniugano economia e attenzione sociale, in una visione economica che integra tutti - poveri in particolare - quali soggetti economici produttivi, portatori di risorse.

di Roby Noris

70  
anni  
di **CARITAS TICINO**



con Alberto Gandolla

**S**essant'anni fa la nostra realtà era molto diversa. Il Ticino era un cantone in buona parte tradizionale, rurale, era appena cominciata la guerra da qualche anno; il motivo della nascita di Caritas, dichiarata da Monsignor Jelmini alla fine di dicembre del '41 era la povertà che toccava moltissime persone, molte famiglie che facevano fatica. Di fatto penso che se guardiamo alla storia di Caritas Ticino, mi sembra che la categoria di "emergenza" l'ha comunque accompagnata per molti anni: era nata in una situazione di emergenza e poi ancora proprio durante la guerra c'è stato l'afflusso dei rifugiati, dei profughi nel '43 quando il fascismo era crollato e moltissimi antifascisti sono venuti in Ticino e quindi Caritas, pur con i suoi mezzi limitati, si è trovata letteralmente immersa in questa situazione.

In quell'epoca la Confederazione e anche il Cantone, ed era una grande novità, cominciava a preoccuparsi di queste problematiche sociali, quindi aveva cominciato a operare un certo controllo anche sugli enti privati. Oltre a questo c'era anche un certo attivismo delle associazioni laiche impegnate nel campo della carità; ci sono tutto una serie di documenti e di lettere, anche belle, tra il Vescovo e i responsabili del mondo cattolico che dicono: "ma come? Noi tradizionalmente siamo presenti da tanto tempo nell'ambito sociale caritatevole però adesso rischiamo di essere emarginati, quindi è l'occasione per costituire un ufficio diocesano che possa da una parte far fronte a questa situazione, e poi coordinare la presenza dei vari interventi cattolici, vivaci ma molto differenziati e quasi mai in relazione fra loro."

Caritas Ticino è nata come nel resto della Svizzera, dove altri Vescovi, vedendo la particolare situazione decidono di mettere in piedi organismi che poi si sono sviluppati diventando Caritas. Penso però che nel Ticino c'è una caratteristica abbastanza diversa rispetto al resto della Svizzera, per lo meno rispetto a molti Cantoni, nel senso che il mondo cattolico ha bene o male mantenuto molto più alcune sue specificità. Questo lo si può ve-

## Dall'emergenza all'impresa sociale

Gli inizi della storia di Caritas Ticino nel 1942

dere anche in altri campi, ad esempio il fatto stesso di avere ancora un giornale quotidiano che si riferisce esplicitamente al mondo cattolico, il Giornale del Popolo, in Svizzera è ormai un *unicum*. Altro esempio è il sindacato cristiano sociale con un esplicito riferimento alla dottrina sociale della chiesa che oltre al Ticino praticamente è ancora presente solo nel Vallese. Evidentemente anche in Ticino nel dopo guerra c'è stata una profonda laicizzazione, ma comunque il mondo cattolico ha mantenuto una ricerca della propria tradizione confrontata con l'attualità più che nel resto della Svizzera.

Quindi io direi che in definitiva Caritas Ticino, per molto tempo non avrebbe potuto fare altro, ha avuto un'immagine di tipo assistenzialista, un organismo diocesano provvisto di pochi mezzi finanziari che ha dovuto sempre combattere su questo fronte e organizzarsi di conseguenza.

Il grande cambiamento è stato un po' quello a partire dagli anni '80, in particolare con l'episcopato di Corecco e poi di Torti che hanno dato indicazioni nuove, valide tuttora. Caritas Ticino da piccolo ente assistenziale a impresa sociale, il cambiamento è veramente grande.



in questa pagina, dall'alto:

- Alberto Gandolla con Roby Noris,  
a Caritas Insieme TV,  
La storia di Caritas Ticino, puntata 891,  
online su [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e su youtube

- Monsignor Cortella con il vescovo Eugenio Corecco

70  
anni  
di CARITAS TICINO



con Keo Zanetti

## Anche il meno dotato ha delle risorse

L'avventura dei programmi  
occupazionali



**K**eo Zanetti, insegnante, racconta la sua esperienza di responsabile per alcuni anni del primo programma di Caritas Ticino a Lugano in via Bagutti, nato nel 1988 per ridare speranza a disoccupati di lunga durata.

C'era questa realtà nuova di una fascia di popolazione disoccupata, molto marginale; che non cercava neanche più il lavoro. Si trattava di accogliere queste persone e dire loro: venite a lavorare qui. Mi son ritrovato a gestire una baracca in via Bagutti a Molino Nuovo, anzi un baraccone, molto fatiscente con l'acqua che scendeva giù dal tetto, e poi non se ne andava per giorni. Si lavorava con gli stivali, ma si lavorava. Creavamo assieme il lavoro: c'era chi andava a ritirare i mobili e chi stava lì a tentare, con pochi mezzi, di rendere in qualche modo più bello quell'ambiente. Mangiare insieme era un'esperienza straordinaria, condivisione di una vita, non di un bisogno. Io ho questo ricordo molto prezioso a distanza di oltre 20 anni, fatto di facce ben precise stampate perfettamente nella memoria. Ma ricordo anche la fatica di far fare a queste persone l'esperienza della dignità del lavoro. Arrivare stanchi la sera e guardare il mobile che avevamo montato, col desiderio di imparare, di imparare insieme. Avere uno sguardo sulle persone che gli ridà dignità: questo le fa cambiare. Ognuno di noi

ha delle risorse, ne abbiamo tantissime, lavorando con i bambini mi rendo conto che tutti hanno delle risorse, ma spesso né la persona né men che meno l'ambito in cui vive, riconosce e valorizza queste risorse: questa è la morte, non del lavoratore ma della persona. Non sto tentando di dipingere più rosea la situazione di chi ha difficoltà, ma anche il più "imbranato" ha delle risorse, perché è persona. Il nostro compito? Riconoscere le risorse e valorizzarle, questo è il lavoro. Può esserci perfino spazio per la correzione che, evangelicamente parlando, è segno di affetto. L'accoglienza e la valorizzazione di quelle persone non chiude mai il discorso sulla loro umanità, mai. E a volte non rimangono insensibili e cambiano. Nessuna ambizione di onnipotenza, ma solo il desiderio di dire nel concreto a quelle persone che hanno una dignità, hanno delle risorse, delle capacità, dir loro che possono scommettere di nuovo, nonostante storie faticosissime, per cui il lavoro era l'ultima delle loro preoccupazioni, a fronte di un deficit di stima, di "palettate" di fallimenti uno dopo l'altro. Certamente stando con loro io ho imparato a dare concretezza allo sguardo sulle persone, a non essere teorici, a giocare in prima persona, a dar spessore a quel pensiero che, grazie a diversi fattori, non ultimo certamente la presenza del vescovo Eugenio, ha permesso a Caritas Ticino di fare un salto di qualità, un allargamento di orizzonti.

70  
anni  
di CARITAS TICINO



con Filippo Lombardi

**I**n occasione della 900esima puntata di Caritas Insieme, all'Amministratore Delegato di TeleTicino, Filippo Lombardi, che fu all'origine della nascita dell'avventura televisiva ticinese e della particolarissima esperienza di produzione video di Caritas Ticino che si affiancò fin da subito, abbiamo chiesto di ricordare quegli inizi pionieristici nel 1994, resi possibili grazie alla lungimiranza del vescovo Eugenio Corecco che diede il la e morì l'anno dopo.

18 anni fa, nel 1994, si è aperto uno spiraglio di collaborazione fra il GdP e Telecampione. Si stava modificando la legge svizzera (NdR LRTV Legge radiotelevisiva svizzera) e la creazione di emittenti regionali private cominciava a diventare una prospettiva possibile. Abbiamo accettato questa proposta per il GdP con l'editore Eugenio Corecco. E poi nelle discussioni su questo spazio informativo regionale ci siamo detti che bisognava fare qualcosa di specifico nostro, qualcosa per portare quello che la diocesi voleva far passare in Ticino. Chi lo poteva fare? Se il GdP si focalizzava sull'informazione, sulla cronaca e domani sullo sport, sull'informazione religiosa in senso ampio, su quello che può comprendere valori di società e di solidarietà, ci sarebbe stato un partner che poteva farlo: Caritas Ticino, che aveva manifestato un interesse in questo senso. L'intelligenza del vescovo Corecco è stata quella di capire che era interessante per il GdP aprire uno spazio di collaborazione televisiva e assieme al giornale doveva esserci uno spazio specifico per la solidarietà e la socialità di stampo cattolico rappresentato da Caritas Ticino. La sua fede nelle persone e anche nelle cose, nello

## L'avventura televisiva grazie al vescovo Eugenio Corecco

900esima puntata di  
Caritas Insieme TV

sviluppo, nel divenire, era tale che non si faceva fermare dalle apparenze, dalle prime difficoltà, dagli ostacoli immediati, diceva: "no, andiamo oltre e vediamo".

La vicinanza col Vescovo Corecco mi ha permesso di scoprire un'altra faccia della sua personalità, una cosa fantastica che pochi direttori di giornali sperimentano: un editore che ti dà pieno sostegno, fiducia totale, chiede ogni tanto di verificare alcune cose ma non interviene mai nel tuo lavoro. C'è un dato di fatto innegabile: le persone intelligenti, di un grande formato intellettuale, quale il vescovo Eugenio era, non hanno paura nel dare fiducia a qualcuno, nel dargli in mano gli strumenti per sviluppare un progetto e discutere con lui, confrontarsi, non hanno mai paura; questa è la cosa fantastica che abbiamo trovato nel vescovo Eugenio, nella nascita di *Caffè del popolo* e di *Caritas Insieme TV* perché non aveva paura delle idee nuove, non aveva paura della novità, lasciava fare. Questo è stato il dono più bello dell'amicizia e del rapporto professionale con Eugenio Corecco.



- Filippo Lombardi, a Caritas Insieme TV, 900esima puntata di Caritas Insieme TV, puntata 900, online su [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e su youtube

- Roby Noris in studio a Melide, gennaio 1995

6  
- Keo Zanetti, a Caritas Insieme TV, Dal 1988 i programmi occupazionali di Caritas Ticino, puntata 896, online su [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e su youtube

- 1998: Mercatino di Caritas Ticino in via Bagutti a Lugano

70  
anni  
di CARITAS TICINO



con don Willy Volonté



## La svolta di Caritas Ticino col Vescovo Corecco: l' uomo è più del suo bisogno

Dalla giustizia alla carità:  
l'eccedenza

*Il vescovo Eugenio Corecco ha segnato un cambiamento profondo nelle linee direttive di Caritas Ticino. Ne parla don Willy Volonté, direttore del seminario diocesano e amico del vescovo Eugenio.*

Il vescovo Eugenio, lo dice anche quando fa il suo discorso per il 50° di Caritas Ticino, coniuga sempre la parola giustizia e carità, e dice una cosa molto importante: la Chiesa ha pensato i termini della dottrina sociale prevalentemente in relazione alla giustizia, ed è stato molto importante pensare di ripristinare una equità e una giustizia che nel mondo mancava; però, lui dice, se non c'è un'eccedenza, un di più nel vedere l'uomo, la giustizia non basta. E difatti dice: la Dottrina sociale della Chiesa a un certo punto ha fatto questo scatto, ha recuperato il fatto che solamente la carità può dare veramente giustizia all'uomo, e in questa eccedenza, in questo di più, mi fa vedere l'uomo come uomo. La carità mette l'uomo non solo al livello dell'equità, ma lo pensa come una vera risorsa anche nel momento del bisogno. Proprio perché il bisogno è radicale nell'uomo e non è qualche cosa da soddisfare temporaneamente, il bisogno interpella la mia intelligenza ad accoglierlo con la stessa dignità delle cose che io tratto tutti i giorni. Se non si ha questo punto di partenza, la carità sarà sempre ad *tempus*, per quel tanto di tempo che io posso dare per risolvere il problema. E l'altro invece non sarà mai per me una risorsa. La carità invece fa capire che l'uomo anche in una situazione di bisogno è una risorsa, sprigiona una capacità di rimettere in moto una persona per quel tanto che può fare, in termini che la giustizia non è in grado di realizzare. Allora è veramente guardare l'uomo con un'altra prospettiva.

Il vescovo Eugenio aveva due grandi risorse, la prima è una risorsa naturale: è cresciuto con una sensibilità nel guardare l'uomo, era una sua genialità propria; alcuni l'hanno, altri non l'hanno, altri se la formano; io credo che avesse una dimensione naturale proprio inerente alla sua persona, che gli veniva dalla sua storia, dal suo contesto, da come aveva affrontato l'uomo. La seconda io credo che

derivi dalla sua riflessione teologica, perché il ministero all'interno della Chiesa, che per anni il vescovo Eugenio ha svolto, era quello di pensare la rivelazione cristiana, che si può anche pensare in astratto. Io credo che dietro alla riflessione teologica del vescovo Eugenio ci stesse l'uomo. Quindi una visione antropologica, una visione dell'uomo che continuamente si correlava con la rivelazione; in altri termini: Cristo che cosa pensava dell'uomo, come lo affrontava nella sua concretezza? Da questo impianto naturale di riflessione teologica io credo abbia tratto anche le coordinate culturali, il modo di affrontare la realtà dell'uomo nella sua situazione. Probabilmente ha individuato o ha riflettuto sul fatto che la carità non è un superfluo, o non gestisce il superfluo dell'uomo, gestisce l'uomo, affronta l'uomo, parla con l'uomo, risolve il problema dell'uomo. E quindi l'uomo lo avrai sempre con te. Quindi Caritas ha bisogno effettivamente, a partire dalla sua radice cristiana, di vedere l'uomo con questo occhio, con questa modalità. Il vescovo Eugenio per il suo genio proprio, e per la riflessione sul fondamento ultimo della rivelazione cristiana, aveva anche lo strumento per individuare dove la carità potesse essere adeguatamente tenuta presente; l'uomo non è definito dal suo bisogno contingente, l'uomo non è definito dalla sua malattia contingente, l'uomo è bisogno fondamentale di comunione, di relazione, di dignità, di capacità di affronto della società, di elaborazione culturale, questo è l'uomo nel suo bisogno fondamentale. ■

- Don Willy Volonté, a Caritas Insieme TV,  
La svolta del vescovo Corecco, puntata 893,  
online su [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e su youtube

- Il vescovo Eugenio Corecco, Monte Tamaro, 1993



# Il Disagio psichico

## Nuova frontiera della povertà



In preparazione  
una nuova serie video  
di Caritas Insieme

**N**el 1942, quando nasceva Caritas Ticino, la povertà aveva la forma dell'indigenza, di uno stato sociale che non era ancora costruito, la guerra circondava la Svizzera, la Chiesa cercava di rispondere al bisogno che incontrava.

70 anni dopo, la forma della lotta alla povertà è radicalmente cambiata: Caritas Ticino ridefinisce i suoi programmi occupazionali, andando verso il concetto di impresa sociale, che Muhammad Yunus avrebbe descritto con le giuste parole una quindicina di anni dopo, ma che già praticava in Bangladesh; il Servizio sociale di Caritas Ticino organizza, tra l'altro, la formazione di Tutor che si possano occupare di risanamento dell'indebitamento personale; nella comunicazione mediatica, con la rubrica Il pensiero economico in Caritas in veritate si affronta il problema impegnativo di un'economia globale da ripensare, attingendo alla sapienza antica e sempre nuova di una Chiesa che continua ad essere maestra di carità.

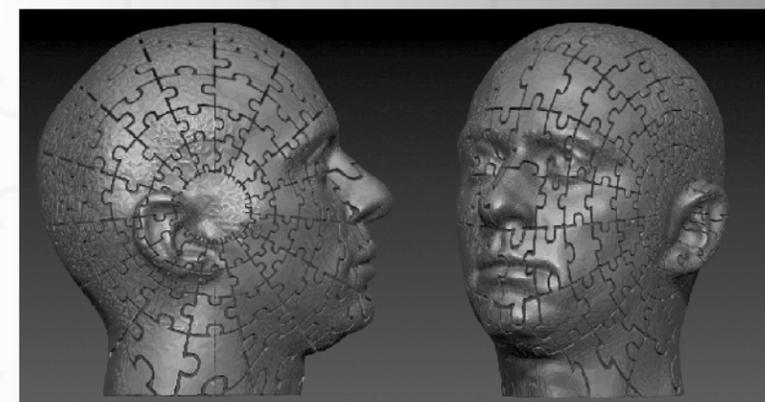
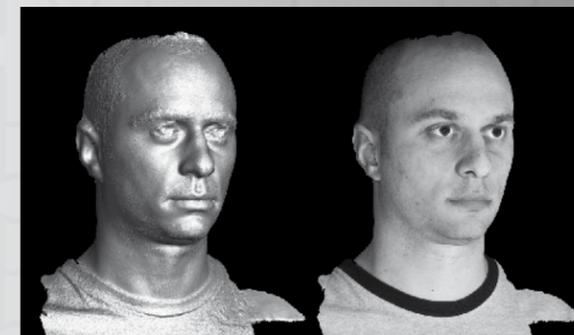
Caritas Ticino, pur con mezzi necessariamente differenti, adatti alla realtà post-moderna, conserva il legame stretto con la propria missione originaria: servire il Vangelo negli ultimi, interpretando nella realtà locale il ricco patrimonio della Dottrina Sociale della Chiesa. In questo contesto nasce una nuova rubrica video per la trasmissione Caritas Insieme, dedicata al disagio psichico, quella dimensione nebulosa e sfuggente, che pure tocchiamo con mano ogni giorno, nel servizio sociale e nei programmi occupazionali di Caritas Ticino, come nella nostra esperienza personale. Forse qualcuno lo chiamerebbe più correttamente male di vivere, che il più delle

volte non si lascia intrappolare dalle classificazioni dei manuali diagnostici, eppure corrode i sogni delle persone, impedisce il fluire dei pensieri, blocca il corso dei gesti. Per aiutarci in questo percorso, abbiamo chiesto ancora una volta a Graziano Martignoni, psichiatra che ha firmato diversi video con noi, come la serie Isolario, di riflettere, provocato dalle nostre domande, per scavare in questo mondo sotterraneo e fluido. Non si tratta solo di fare chiarezza, come abbiamo tentato nella serie video con lo psichiatra Michele Tomamichel Pillole di psichiatria, con le quali spiegare il linguaggio dei sintomi o delle definizioni di malattie più o meno conosciute, ma di adentrarci nella comprensione del fenomeno del disagio psichico, come si manifesta in questo primo scorcio di terzo millennio.

A Graziano Martignoni abbiamo chiesto di fare due operazioni, complementari e necessarie: demolire lo psicologismo o psicologhese che invade ormai come la polvere ogni interstizio della nostra vita, dalla fiction ai discorsi al bar, dalle relazioni affettive alla formazione dei manager; ricostruire in un linguaggio più vero e profondo un rapporto con quel senso di perdita e di solitudine, di frantumazione e di paura che pure attraversa il nostro esistere e con il quale dobbiamo fare i conti, forse come ogni generazione di uomini, ma nella forma propria del nostro tempo. Cosa ne sortirà ancora non lo sappiamo esattamente, perché quando questa rivista sarà stampata staremo ancora producendo la nuova rubrica, tant'è che non possiamo ancora nemmeno darle un titolo a questo punto, ma certamente chi ci ha guidato nell'arcipelago dell'Isolario, non ci deluderà nell'attraversare i territori della psiche ferita. ■

# Disagio psichico

## in 3D



Ancora una volta producendo un video di approfondimento, per la trasmissione televisiva Caritas Insieme e per il web, ci siamo chiesti come confezionare i nuovi contenuti che chiedono come sempre un certo sforzo. Come chiedere questo sforzo senza dar l'impressione di doverlo fare, è la sfida da quando 18 anni fa abbiamo iniziato la produzione regolare di video a Caritas Ticino.

Questa volta dopo un po' di brainstorming – il termine qui si adatta perfettamente – con Gioacchino Noris, disegnatore in 3D che ha svolto il servizio civile da noi, abbiamo adottato una sua proposta: la testa di un personaggio reale che, guardando una telecamera, fa una domanda introduttiva, si trasforma poi in virtuale scoperchiandosi con pezzi di puzzle che volano nello spazio. Si sentirà allora la voce di Graziano Martignoni e una poltrona a forma di uovo con lui dentro, calerà nella testa del personaggio dell'esordio. Ed è il nostro collaboratore Francesco Muratori, giornalista e video maker, che è andato a Zurigo a farsi scannerizzare la testa con un'attrezzatura speciale che gentilmente ci è stata messa a disposizione per questa operazione. Il risultato è stato rielaborato in 3D da Gioacchino che ha creato un'animazione con la testa virtuale di Francesco. Graziano Martignoni sarà filmato prossimamente all'interno della poltrona Egg Chair su sfondo verde e queste immagini saranno poi montate all'interno della testa scoperchiata a puzzle.

E fra qualche mese potremo scrivere: buona visione e buon divertimento! ■



# Educare:

## trasmettere la bellezza di vivere

A Caritas Insieme TV,  
Franco Nembrini, insegnante  
e direttore scolastico racconta  
la sua esperienza educativa:  
testimonianza,  
fiducia nella vita e fede  
gli ingredienti imprescindibili

Lorentzschool 13, foto di Ateller - Pro, www.flickr.com

**C**aritas Ticino ha voluto marcare il suo settantesimo compleanno, mettendosi a confronto con le nuove sfide del nostro tempo, sollecitata dalle povertà che incontra. Oggi, non servono tanto ricette per superare la crisi, ma testimoni credibili, maestri d'umanità, in tutti gli ambiti, quello economico, cercando di trovare esempi come Yunus o suor Pereira, quello filosofico e psicologico, incontrando persone che vanno al di là della illusione delle neuroscienze, quello educativo, per una scuola che possa generare uomini e donne capaci di abitare la città del futuro con negli occhi la speranza e nelle mani il desiderio di costruire un posto abitabile per tutti.

Per questo uno dei filoni del nostro percorso è quello legato al tema dell'educazione, che non è certo estraneo alle nostre pagine e ai nostri schermi, ma al quale vorremmo quest'anno dedicare un'attenzione particolare.

Lo abbiamo inaugurato in effetti già nel 2011 con il documentario dedicato alla scuola *La Traccia* con la sua sorella, *La Caravella*, (online su youtube), di cui abbiamo parlato nella rivista precedente. Alcuni frammenti di questa produzione sono stati lo spunto per un colloquio con il direttore di un'altra *Traccia*, una scuola omonima di Calcinato (Bergamo), con le stesse radici culturali, senza contatti con la sua analoga ticinese, diretta da un uomo che ha fatto della bellezza di educare la sua missione, meglio, il suo stile di vita.

Anche *La Traccia* bergamasca è nata per rispondere all'appello di alcuni genitori, che volevano per i loro figli insegnanti capaci di trasmettere la loro stessa passione per la vita.

Franco Nembrini non è un pedagogista, né un esperto, ma un padre di famiglia, insegnante da

una quarantina d'anni nella scuola statale italiana, quarto di dieci figli, pieno di gratitudine per una famiglia che gli ha trasmesso alcune certezze, sulla dignità umana, la pazienza, il rispetto della libertà degli altri, figli compresi.

La sua esperienza sia educativa, che personale, si trova in un libro, *Di Padre in Figlio*, ma è anche il vivo reportage di quanto è stato registrato e raccontato da lui in corsi per fidanzati, incontri con genitori, conferenze, ecc. Vale la pena leggere il libro, così come dare un'occhiata alla sua intervista, ma il nocciolo della sua esperienza è tanto straordinario quanto semplice: non esiste il problema educativo, semmai esiste il problema degli educatori, cioè di uomini e donne adulti, che abbiano una proposta interessante da fare.

Oggi si torna a dire che *educare* significa generare degli adulti responsabili, ma per 30 o 40 anni, sono stati pubblicati numerosi volumi che hanno affermato che compito della scuola era *istruire*, dare gli strumenti, come se la maturità esistenziale fosse un problema secondario o comunque inafferrabile. Oggi finalmente si torna a parlare di educazione come trasmissione di un interesse, di un sapere circa le questioni fondamentali: "A me è sembrato di capire questa cosa - dice Franco Nembrini - quando, mio figlio, il primo, a sei anni, un giorno mi ha guardato e io mi sono sentito, implicitamente, fare questa domanda: "Papà, mi assicuri che valeva la pena venire al mondo?". Uno deve rispondere a questa domanda, non se la inventa, c'è, è negli occhi di tutti i ragazzi, e qualunque sia la risposta, deve avere il coraggio di verificarla e proporla".

"Questi ragazzi, per dirla con il Papa, hanno un cuore come il nostro, hanno bisogno e cercano la verità, la bellezza, le cose buone, il problema è chi gliele faccia vedere!". ■

di Dante Balbo



► Franco Nembrini con Dante Balbo, a Caritas Insieme TV, *Adulti per educare*, puntata 895, online su [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e su youtube

dopo 30 o 40 anni  
in cui si era  
affermato che  
educare era *istruire*,  
oggi  
si torna a dire che  
educare significa  
*generare degli adulti  
responsabili*



► *Di Padre in Figlio*, Franco Nembrini Edizioni Ares, 2011, copertina

**A** quasi due anni dall'entrata in vigore della cosiddetta prova dell'atto, cioè di fatto della libera scelta di chi preferisca al servizio militare il servizio civile, accollandosi un periodo più lungo di disponibilità per la comunità, abbiamo cercato di riflettere sul senso che avesse per Caritas Ticino essere ancora un Istituto d'impiego, un luogo dove i civilisti potessero svolgere il loro servizio. Due sono i problemi essenziali da prendere in considerazione.

Il tempo per la battaglia di affermazione di un diritto è finito. È stata una lunga conquista e il risultato è indubbiamente positivo. Oggi un giovane che decida di non voler servire la patria in armi o nel suo esercito, basta che lo dica e sarà immediatamente inquadrato fra coloro che possono dedicare del tempo alla comunità, nei molti luoghi che a questo sono preposti. Ma insieme con la necessità di essere diverso da molti, di dover riflettere a fondo sulle proprie motivazioni per rifiutare il militare, sono venute spesso meno la passione e la comprensione che il servizio civile è un'alternativa nella forma, ma di fatto molto simile nella sostanza alla difesa dei valori della società cui apparteniamo, con la disponibilità a difenderli, magari pulendo un bosco, curando un museo, oppure partecipando ad un'impresa sociale che combatte la povertà, cercando di rendere gli esclusi protagonisti del loro destino.

Spesso i candidati al servizio civile che vengono a parlare con noi sono motivati più dalla sensazione di assurdità, di alienazione che provano partecipando o immaginando di partecipare all'esercito, mentre in positivo, sono orientati solo molto genericamente verso una sorta di volontarismo, di non buttare via il tempo, rendendosi utili in qualcosa. Qui sorge il secondo problema, specifico del

nostro Istituto d'impiego, perché l'esperienza ci dice che i civilisti che hanno potuto dare e ricevere qualcosa di importante, dopo che sono passati da noi, sono o dei tecnici specializzati, per esempio nel settore della produzione video, o nel settore informatico dove hanno messo a disposizione di Caritas Ticino e della diffusione del suo pensiero la loro competenza professionale, oppure di persone con una buona maturità professionale, che possibilmente ab-

**per la scelta dei civilisti, Caritas Ticino ha stabilito alcuni criteri: un periodo minimo di disponibilità, valutare l'età del candidato, la sua esperienza lavorativa o le sue competenze circa il lavoro che andrà a svolgere.**

biano lavorato in settori vicini alle competenze richieste nei nostri programmi occupazionali, così da potersi misurare adeguatamente con le persone che lavorano da noi, spesso segnate dal disagio psicosociale e dalla necessità di reintegrarsi nel mondo del lavoro. Né ai primi, né soprattutto ai secondi, noi chiediamo le competenze di un operatore sociale, ma non possono neanche essere persone che non hanno esperienza lavorativa o di serio impegno in progetti di volontariato in cui hanno sviluppato competenze specifiche, perché abbiamo constatato in questi casi, che spesso alla fine del periodo del servizio civile entrambe le parti sono insoddisfatte, i civilisti perché si sono sentiti spesso umiliati e non valorizzati in un ambiente in cui non avevano esperienza,

gli operatori perché si sono trovati a doverli seguire con lo stesso impegno dedicato ai partecipanti al programma occupazionale, quindi con la sensazione di non aver avuto accanto dei collaboratori.

Per questo abbiamo stabilito alcuni criteri, per l'assunzione dei civilisti, come un periodo minimo di disponibilità di due mesi, una valutazione dell'età del candidato, in relazione al luogo di inserimento, una sua esperienza lavorativa precedente o la provata acquisizione di competenze inerenti il lavoro che andrà a svolgere.

Il candidato viene accolto con due colloqui, uno con il responsabile del Servizio civile di Caritas Ticino e l'altro con il responsabile della sede in cui verrà effettivamente inserito. Solo in questo modo riteniamo di fare un buon servizio ai candidati al servizio civile e alla costruzione di una società di civiltà, mettendo insieme passione e competenza, speriamo giuste al posto giusto. ■

Dare e ricevere  
qualcosa di importante,  
mantenendo alto  
il livello della motivazione

# SERVIZIO CIVILE per Caritas Ticino

► Hai Thuy Tran, cameramen, durante il servizio civile a Caritas Ticino: riprese televisive in cantiere per la trasmissione natalizia di Caritas Insieme



di Francesco Muratori



“**T**roppe persone sembrano convinte che il silenzio sia un vuoto da riempire ad ogni costo, anche se non c'è niente di importante da dire” Nicholas Sparks. Per riempire questo vuoto utilizziamo la parola, che è ormai costretta nella comunicazione telegrafica e sgrammaticata degli sms o nei cinguettii di Twitter. Siamo nel tempo del *logo-centrismo*; basti pensare che tutte le ideologie sono state segnate dalla retorica della parola, pensate ai discorsi dei grandi dittatori: l'ideologia inizia e si esaurisce nell'ebbrezza della parola, nella capacità di affabulare e nell'illusionismo verbale. Il 20 maggio si terrà la *Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2012*, e il testo del messaggio di Benedetto XVI contiene una riflessione sul ruolo e il valore del silenzio nell'epoca di Internet. Il Papa vuole richiamare l'attenzione «su un aspetto del processo umano della comunicazione che a volte è dimenticato, pur essendo molto importante, e che oggi appare particolarmente necessario richiamare. Si tratta del rapporto tra silenzio e parola: due momenti della comunicazione che devono equilibrarsi, succedersi e integrarsi per ottenere un autentico dialogo e una profonda vicinanza tra le persone. Quando parola e silenzio si escludono a vicenda, la comunicazione si deteriora, o perché provoca un certo stordimento, o perché, al contrario, crea un clima di freddezza; quando, invece, si integrano reciprocamente, la comunicazione acquista valore e significato». Aggiungerei: quando il silenzio è comunicazione. Ricordo il pugno battuto sul leggio da Giovanni Paolo II, pochi giorni prima della sua scomparsa, segno della sua impossibilità a comunicare, ma quel gesto talmente forte, spontaneo, umano e improvviso stabilì con chiarezza la complementarità di silenzio e parola nell'ambito della comunicazione umana. «Il silenzio - scrive Benedetto XVI - è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto. Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggiore chiarezza ciò che desideriamo dire o ciò che ci attendiamo dall'altro, scegliamo come esprimerci. Tacendo si permette all'altra persona di parlare, di esprimere se stessa, e a noi di non rimanere legati, senza un opportuno confronto, soltanto alle nostre parole o alle nostre idee». Il silenzio non è dunque in opposizione alla comunicazione, ma è parte della comunicazione. Solo con il silenzio si apre «uno spazio di ascolto reciproco e diventa possibile una relazione umana più piena. Nel silenzio, ad esempio, si colgono i momenti più autentici della comunicazione tra coloro che si amano: il gesto, l'espressione del volto, il corpo come segni che manifestano la persona. Nel silenzio parlano la gioia, le preoccupazioni, la sofferenza, che proprio in esso trovano una forma di espressione particolarmente intensa. Dal silenzio, dunque, deriva una comunicazione ancora più esigente, che chiama in causa la sensibilità e quella capacità di ascolto che spesso rivela la misura e la natura dei legami». Il messaggio implicito è lampante: la comunicazione è un fatto antropologico, c'è dentro l'uomo, riguarda tutti, quindi shhh... ■

GIORNATA  
MONDIALE  
DELLE  
COMUNICAZIONI  
SOCIALI 2012

“Non c'è da stupirsi se, nelle diverse tradizioni religiose, la solitudine e il silenzio siano spazi privilegiati per aiutare le persone a ritrovare se stesse e quella Verità che dà senso a tutte le cose”

“Il silenzio è prezioso per favorire il necessario discernimento tra i tanti stimoli e le tante risposte che riceviamo, proprio per riconoscere e focalizzare le domande veramente importanti”

E se  
facessimo  
silenzio?

*Silenzio e parola:*  
nuovo messaggio  
di Benedetto XVI  
per la Giornata Mondiale  
delle Comunicazioni Sociali 2012



# Internet: la libertà corre sul filo

Un numero ridottissimo di entità gestisce Internet ai livelli più alti

**F**ine 2010, cittadina del centro della Tunisia, un venditore ambulante si toglie la vita dandosi fuoco. Da

questo gesto una catena di eventi che porta ad una guerra civile e alla fine di tre regimi sino ad allora saldamente al potere.

L'organizzazione delle proteste passa per telefonini, siti internet e social network. Fatto quest'ultimo cui la stampa, per lo meno occidentale, dà ampio risalto, forse persino eccessivo. Resta il fatto che ad un tratto, nel corso delle proteste, il governo egiziano procede a *spegnere* internet in tutto il paese.

A mezzanotte e 34 minuti del 28 gennaio 2011 le quattro compagnie che gestiscono il traffico in entrata ed in uscita dal paese staccano la spina.

Due mesi esatti più tardi: villaggio nei pressi di Tbilisi, Georgia, una signora di 75 anni è alla ricerca di pezzi di metallo da rivendere per qualche soldo. Con la sua pala danneggia il cavo che dalla Georgia corre, lungo una linea ferroviaria, verso l'Armenia, bloccando tutte le connessioni internet da e per quest'ultimo paese per circa mezza giornata.

Aneddoti a parte, questi due eventi, diversi tra di loro per forma ed intenzioni, ma simili in quanto a conseguenze, evidenziano un fatto chiaro agli addetti ai lavori ma ignorato dal grande pubblico: Internet ha in realtà una struttura amministrativa e tecnica profondamente gerarchica, ed è dunque relativamente poco resistente a potenziali blocchi posti da entità quali governi o provider.

In sostanza un numero ridottissimo di entità gestisce Internet ai livelli più alti. La ICAAN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) si occupa di gestire i domini di primo livello (ad esempio *.com* o *.ch*) e la IANA (Internet Assigned Numbers Authority) che assegna gli indirizzi IP pubblici che identificano ogni computer connesso alla rete (ad esempio il 84.74.110.125 dal quale in questo momento sono connesso alla rete). Entrambi queste entità sono emana-

zioni indirette del governo degli Stati Uniti (la IANA dipende dall'ICANN che a sua volta dipende dal dipartimento del commercio USA).

Questo stato di cose è figlio della storia di Internet che nasce come progetto di ricerca del dipartimento della difesa USA (DARPA), si estende alle università ed in seguito in tutto il globo. È dunque naturale che le istituzioni che gestiscono Internet siano a loro volta nate negli USA.

Internazionalmente vengono spesso sollevate delle obiezioni riguardo questo stato di cose. L'ONU ha creato una serie di consessi con l'obiettivo di ereditare il controllo tecnico di Internet. Ironia della sorte i primi passi in questo si sono avuti nel 2005 ad una conferenza ONU svoltasi in Tunisia, il cui presidente Ben Ali è poi stato rovesciato dai moti del 2010.

Gli interessi in gioco sono molteplici e i dubbi che vengono sollevati, in particolare da parte statunitense, hanno probabilmente qualche merito. Cedere parte del controllo di Internet a paesi come Cina, Iran o Russia ha delle implicazioni in termini di libertà di espressione e censura. Non è un caso che proprio da questi paesi si alzino alcune delle voci che chiedono un cambiamento dello status quo.

Ad ICAAN e IANA va riconosciuto l'essere riuscite, ad oggi, a sottrarsi a giochi di natura politica: ad esempio quando l'amministrazione Bush cercò di bloccare il dominio di primo livello *.xxx* (da usarsi per siti a luci rosse). La Corea del Nord ha regolarmente ottenuto il suo dominio di primo livello (anche se esistono pochissimi siti governativi che fanno uso del *.kp*). O ancora: il sito di *Wikileaks* resta ad oggi vivo e vegeto.

I *click* che mettono in contatto con il mondo sono un gesto talmente semplice che si rischia di dare per scontata la formidabile libertà di espressione che la rete ha portato, e come questa libertà sia, a volte anche letteralmente, attaccata ad un filo. ■

il grande pubblico ignora che Internet ha, in realtà, una struttura amministrativa e tecnica profondamente gerarchica, ed è dunque relativamente poco resistente a potenziali blocchi posti da entità quali governi o provider



Per produrre  
ricchezza  
nell'orizzonte  
del bene comune

# IMPRESA SOCIALE

**È** abbastanza diffusa l'idea che esista un'economia preposta a produrre ricchezza e l'eterogeneo

mondo del Non-profit che, pieno di bravi ragazzi, realizza la possibilità della società di pensare anche agli ultimi e al disagio sociale in generale. Quindi un'economia "ufficiale" che guarda all'altra parte del cielo con una paternalistica sufficienza. In questa direzione si potrebbero portare innumerevoli lavori scientifici che in altri termini sostengono la medesima tesi. In questo panorama, negli ultimi vent'anni osserviamo un fenomeno in grande evoluzione: le imprese sociali. Caritas Ticino ha ampiamente trattato l'argomento in questi anni e molto materiale è a disposizione per approfondire l'argomento. Diffusamente cresce nel mondo Profit il concetto di responsabilità sociale d'impresa, ossia un modo eticamente corretto di vivere i processi produttivi, i rapporti fornitori-clienti, la promozione, la commercializzazione, la gestione dei rapporti con i dipendenti, quindi diremmo in modo olistico: un'etica del lavoro. Questo però ha poco a che vedere con l'impresa sociale. Un momento di moralizzazione dell'economia e della finanza è richiesto a gran voce, anche in seguito alle crisi che si sono abbattute in questi ultimi cinque anni, ma anche questo a poco a che vedere con l'impresa sociale.

Quindi? L'impresa sociale è un modello vincente e alternativo. Intanto per il mondo del Non-profit che ancora è ancorato all'idea che possa sopravvivere restando agganciato al finanziamento pubblico-privato e magari migliorando il fund raising. Questo modello è "malato" perché sempre meno efficace ma soprattutto "miope", perché il prezzo che paga è la rinuncia alla libertà nelle scelte di fondo e nelle azioni operative che da queste ne discendono. Dipendere dallo Stato o dai filantropi se-

gna inevitabilmente la qualità della proposta.

Ecco allora la risposta. Un modello d'impresa che unisce forte carica imprenditoriale e produce ricchezza misurabile non solo in euro/franchi/dollari ma anche in benefici sociali. Un modello che contamina in modo virtuoso il mondo del Profit liberale e liberista attraversato da un profondo ripensamento dei fondamentali.

**“Il mercato  
deve tornare,  
come lo fu ai suoi  
albori, 700 anni fa,  
uno strumento,  
un veicolo di  
civiltà  
dei rapporti  
interpersonali.**

(Stefano Zamagni, ne *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, nr. 39, [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e youtube)

Due le domande:

- Il modello d'Impresa Sociale regge la prova del mercato?
- Il modello d'Impresa Sociale può realmente essere diffusivo e contagiare l'economia cosiddetta "reale"? Alla prima e alla seconda domanda la risposta è sì; ma se guardiamo alle esperienze che testimoniano nel mondo questo modello, osserviamo che anche il mercato cambia. Non basta quindi modificare una componente per trovare la quadra (in questo caso la modalità di fare impresa) ma cambia culturalmente anche l'idea di economia nel suo complesso, quindi anche il mercato che varia in modo strutturale nella sua componente economica-finanziaria.

Il Mercato attuale è figlio di scelte economico-politiche ben precise che, sulla spinta di una lettura liberista e ultraliberista del reale, negli ultimi vent'anni hanno progressivamente eliminato vincoli credendo in una cieca autoregolamentazione. Alla luce dei fatti questo modello si è dimostrato catastrofico. Se nel quadro economico attuale, l'Impresa Sociale fatica ad affermarsi, in un contesto modificato, l'Impresa Sociale trova la sua naturale collocazione. Il termine naturale non è figurato ma legato all'aspetto antropologico. Mercato quindi pensato come possibilità di circolazione della ricchezza che ha come orizzonte di senso il bene comune. In questo contesto l'elemento trainante è la reciprocità che diviene concetto economico-relazionale. Il bene comune nella sua essenza è relazione (che poi si declina in precise azioni economiche). Il bene comune è indivisibile perché prodotto dall'apporto di tutti, a differenza del bene totale che invece è la sommatoria dei beni individuali. Da qui la deformazione dell'idea di mercato. L'Impresa Sociale è agente del cambiamento. Il contesto non si modifica per mero volontarismo, ma per la crescita di una ECONOMIA DI RELAZIONE che ha come elemento centrale la RESPONSABILITÀ. ■

**Il bene comune  
è indivisibile  
perché prodotto  
dall'apporto di  
tutti, a differenza  
del bene totale  
che invece è la  
sommatoria dei  
beni individuali**



Impopolare nuovo il pensiero in un terreno aspro, ruvido, dove l'incertezza crepa la verità di un benessere apparente e non vuole consiglio. Insinua un pensiero di utopico ottimismo dove tuona l'uragano o il desolante deserto denuda la macchina umana. Cercherò di farlo con estrema cautela, con lo sguardo fermo sul pianto di un uomo... attento alle parole e ai silenzi... visceralmente coinvolto e partecipe al grido soffocato dai numeri... Sarò confuso tra i molti teorici moderni che con presunzione dialettica ribattono per amor proprio

una consequenzialità empirica che non vuole significato, filosofanti comodi di esperienze estranee, ma non sono questo e spero di cuore che si intuisca. L'ignorante è semplicemente "colui che ignora", succedere significa letteralmente "cio che viene dopo"... in tal senso siamo tutti tali! "L'ignoranza del succedere"... elemento umano inopinabile, incertezza disorientante, possibile deriva del presente, eppure dato essenziale che genera energia e alimenta quel desiderio di ricerca proprio a ognuno, quel respiro di vita che anela altra vita. Vivo una vita semplice, abito relazioni, lavoro, sogno e desidero la bellezza, poggio su un passato con sfumature delicate e violente, ho lo stesso tormento di tutti davanti alla fine, non sono solo, ho estremo bisogno e piacere degli altri, ho un nome, un volto, un corpo fragile e perfetto, sono semplicemente un uomo. Ho una piccola casa, trascorro 10 ore al giorno lavorando tra uomini e mobili in Caritas Ticino, il tempo libero tra affetti e hobby, non sono un pensatore distaccato, un ricco possedente che può gestirsi il tempo o un anarchico che trascende le strutture, devo guadagnarmi da vivere come la maggior parte di noi... Osservo quindi dal balcone della mia casa, gli avvenimenti di questo tempo, la crisi finanziaria, culture ribellarsi a croniche ingiustizie, mari oscurati di petrolio, mucche pazze e ancora aerei armati

decollare contro se stessi... e sbigottito richiudo la finestra cercando di zittire la rabbia e l'impotenza davanti a tutto questo, e quasi sempre ci riesco. Ecco però che l'attimo successivo un giorno nuovo ricomincia e torno ad essere accanto a tanta gente, e intuisco che quello è il mio posto. Qui devo continuamente scegliere se chiudere la finestra o rivolgere lo sguardo, se raccogliere un aiuto o illudermi di cavarmela da solo. Non so un incontro cosa porterà, non so se avrò parole, non so se mi convincerà. Certo vivo un presente orientato ma resto ignorante del suo succedere... allora dovrei evitarlo? Dovremmo forse formarci a sceneggiature ed essere teatranti emozionati e rassicurati di un finale scritto da altri... no grazie! Ignorare cosa sarà è l'unica possibilità per stupirsi... questo chiedo. La crisi attuale destruttura le certezze sociali, scaraventa uomini nella mischia strappandoli dalla loro comoda scrivania, racconta di un sistema scientifico che non ha considerato l'imponderabile, il mobilitarsi della coscienza dell'uomo che si oppone al suo ripetersi addomesticante. Prego chi legge di non travisare la mia posizione, la consapevolezza della fatica, dei pianti dei deboli che isolati possono difendere solo il loro desiderio di vivere, di pratica violenza che si genera mascherata di giustizia. Proprio uno sguardo di compassione su questa realtà mi induce a virare lo sguardo, lanciare un grido di speranza. Incontro ogni giorno in Caritas Ticino uomini senza un lavoro, esclusi dalla possibilità di esprimere il loro saper fare e occuparsi del loro sostentamento. Leggo chiara in molte occasioni frustrazione e tristezza, talvolta purtroppo l'adeguarsi a un sistema sconfitto e lasciarsi accarezzare da un tempo svuotato di fatica e quindi di protagonismo. Talvolta però sento la battaglia, la caparbieta di persone che vogliono quella nuova chance anche se tutto racconta che non l'avranno, e la bellezza di sguardi stupiti quando questa si presenta. Ecco la possibilità... l'ho imparato in Caritas Ticino dai miei colleghi occasionali che partecipano al nostro Programma Occupazionale, la testimonianza viva della loro forza e la bellezza di uno stupore imprevedibile, dove semplicemente si lavora insieme in un tempo difficile... e lo si fa per se stessi e per qualcun altro che beneficerà dei nostri profitti, senza bisogno di sapere come andrà a finire. Ricordo una citazione che sovente ripeteva il mio docente di antropologia, deduzione di A.Pitoff, un psicoterapeuta contemporaneo: "il primo sintomo di guarigione è la risvegliata capacità di stupirsi"! Ignoranti del succedere quindi, abitiamo un presente, lo condividiamo, attesa partecipe per sgranare gli occhi davanti all'imprevedibile, come i dodici che...inaspettatamente... gettarono le loro reti e fecero buona pesca! ■

Il programma occupazionale: un luogo e un tempo per volere una nuova chance

E di nuovo stupirsi!

Programma Occupazionale di Caritas Ticino



Padre Witold Szulczynski, direttore di Caritas Georgia, a Caritas Insieme TV racconta attività e progetti iniziati 19 anni fa

# Georgia: speranza e nuove generazioni



**L**o scorso mese di dicembre padre Witold Szulczynski, direttore di Caritas Georgia, Tbilisi ([www.caritasgeorgia.ge](http://www.caritasgeorgia.ge)) ci ha reso visita e ci ha raccontato l'impegno che dal 1993, con i suoi collaboratori e collaboratrici, sta portando avanti in quella terra che un tempo era parte dell'Unione Sovietica. Abbiamo raccolto la sua testimonianza in un'intervista a Caritas Insieme TV andata in onda il 7 gennaio scorso su TeleTicino e online. Ci è sembrato interessante riassumere parte del suo intervento in questo articolo (online la versione video integrale).

È una testimonianza accattivante quella di padre Witold. L'esperienza di un uomo, di un sacerdote partito "da un paese lontano" quella Polonia di Giovanni Paolo II che lo ha portato, poco dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in uno dei paesi ex satelliti, la Georgia. Il racconto di padre Witold percorre i 19 anni di presenza iniziando dall'arrivo a Tbilisi, la capitale, che descrive così: "... non c'era luce, mancava l'acqua, non parliamo di riscaldamento e di acqua calda, i negozi erano vuoti, la gente non lavorava, le fabbriche erano ferme, le pensioni non si pagavano, la sanità non funzionava: un disastro!" Il primo compito che gli fu affidato fu quello di segretario alla Nunziatura apostolica, l'ambasciata vaticana, dove a fianco del Nunzio dovette occuparsi di tutto, procurandosi pure pentole e piatti. Ma la scelta della Georgia non fu spontanea, fu per obbedienza, un'obbedienza che non poteva rifiutare a Giovanni Paolo II, come gli fece notare durante la visita dell'epoca alla Segreteria di Stato vaticana monsignor Jean-Claude Périsset, ora Nunzio apostolico a Berlino. Le contingenze non permisero a padre Witold di occuparsi solo di

diplomazia, perché nel 1994 terminava la guerra civile georgiana e l'allora presidente Edward Shevardnadze chiese al Nunzio, come rappresentante della Chiesa cattolica, l'aiuto per soccorrere trecentomila profughi. Padre Witold che vedeva persone morire di freddo e di fame fu così incaricato di occuparsene e attraverso il Vaticano e la Caritas Internationalis coordinò i primi aiuti provenienti da Danimarca, Italia e Germania.

**inevitabile lo scotto da pagare dopo settant'anni di comunismo: per gli anziani è praticamente impossibile pensare un sistema di vita diverso. Ma il desiderio di cambiamento delle giovani generazioni sostiene la fiducia nel futuro**

Da lì iniziò l'esperienza che portò alla fondazione della Caritas Georgia della quale egli fu fondatore e primo direttore e continua ad esserlo tutt'ora. Nella sua testimonianza padre Witold non esita a sottolineare le difficoltà incontrate, in particolare l'inevitabile scotto da pagare dopo settant'anni di comunismo che

avevano permesso alle persone da una parte di avere tutto; lavoro, casa, cibo ma dall'altra poca libertà in quanto anche le vacanze erano organizzate dallo Stato. Le conseguenze negative le descrive soprattutto negli anziani, poco avvezzi a cambiamenti così radicali, dove è praticamente impossibile pensare di offrire un sistema di vita diverso, mentre dimostra maggiore speranza nelle giovani generazioni. Non esita neppure a valorizzare il cambiamento di politiche impresso alla fine degli anni novanta dal nuovo presidente Saakhasvili e di quell'epoca dice: "... bisogna dire che si sentiva, si vedeva la rinascita che qualche cosa si muoveva verso la direzione, secondo me anche giusta. Poi è capitata la disgrazia della guerra dell'agosto 2008 e in quattro o cinque giorni sono arrivati più di centomila profughi, senza niente. L'economia è stata danneggiata, anche perché era molto fragile". Un aspetto su cui ha lavorato molto è stato il rapporto con i fratelli ortodossi, prendendo come un comandamento ciò che Giovanni Paolo II gli disse in uno dei diversi incontri avuti: "In Georgia dovete fare in modo che gli ortodossi diventino buoni ortodossi e i cattolici buoni cattolici e niente altro". Questo consiglio lo ha sempre tenuto presente e i risultati positivi non potevano che arrivare, come ben descrive nell'intervista. ■



# Moltiplicare l'impegno

Programma  
Occupazionale  
di Caritas Ticino:  
positivi i risultati 2011

**È** sempre alto l'impegno di Caritas Ticino nella lotta alla disoccupazione ed è sempre più intensa la dedizione che gli operatori del Programma Occupazionale (PO) infondono quotidianamente attraverso l'accoglienza, il percorso, il lavoro e le relazioni che costruiscono con le persone che giornalmente si presentano nelle nostre tre sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio affinché possano ritrovare un'occupazione.

L'impegno è aumentato soprattutto durante lo scorso anno, dove 378 persone con diritto alla disoccupazione, 59 persone in assistenza e 27 persone richiedenti l'asilo -in collaborazione con SOS-Ticino-, in totale 464 persone sono state inserite nelle nostre attività.

Il rilevante aumento di partecipazione lo si è riscontrato soprattutto nelle persone in disoccupazione passate da 279 nel 2010 appunto alle 378 del 2011. Questo aumento è dato dal fatto che la permanenza nel PO per ogni persona è stata diminuita dalla Sezione del Lavoro di Bellinzona da 6 a 4 mesi, permettendo così una maggior rotazione.

Il risultato finale indica che il 56% dei partecipanti ha concluso il percorso previsto: 145 l'hanno terminato, mentre 66 hanno trovato un lavoro prima della scadenza prevista. Il rimanente 44% era così composto: 65 persone hanno continuato la misura durante il 2012, 96 persone l'hanno interrotto, 6 persone sono state licenziate.

I partecipanti al PO come disoccupati, provenienti dagli Uffici regionali di collocamento hanno maggiori probabilità di ritrovare un posto di lavoro rispetto ad esempio a coloro che provengono dall'assistenza. Quest'ultimi, in effetti, sono persone che da lungo tempo non hanno un lavoro, si sentono escluse dalla società e faticano a ritrovare i normali ritmi di lavoro, pur avendo residui di produttività.

E in effetti anche per questa fascia di persone si nota come su 59 partecipanti solo 2 abbiano trovato un lavoro. Ci si potrebbe chiedere a questo punto se vale la pena organizzare dei PO per persone in assistenza. La risposta è sicuramente affermativa per più motivi; il principale è probabilmente il fatto che queste persone vogliono sentirsi ancora attive e non accettano un'assistenza passiva (ricevere solo il sussidio) ma lavorano in attività di utilità pubblica produttive e spesso faticose (ritiri-consegne mobili, orticoltura, riciclaggio materiale elettrico, riciclaggio indumenti usati). La conseguenza è che così si sentono partecipi di una società (che non è una società cattiva che non li vuole più) in cui hanno un punto di riferimento quotidiano, la possibilità di lavorare, di stancarsi, di arrabbiarsi, di ridere: insomma di creare relazioni e di contribuire al bene comune.

Ma qual è stato il risultato di produzione del lavoro di queste 463 persone? Nel riciclaggio di mobili sono passate tonnellate di merce attraverso le nostre sedi di Lugano e Giubiasco; sono state effettuate 1083 consegne e 2003 ritiri oltre che a 2466 sopralluoghi. Nell'attività di riciclaggio indumenti usati oltre ad alcune centinaia di tonnellate trattate nelle suddette sedi, 35 tonnellate sono state spedite in Georgia a scopo umanitario. Sono stati vuotati 265 cassonetti di Texaid per un totale di 887 tonnellate. Anche nell'attività di riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico la produzione ha quasi raggiunto le 2500 tonnellate di merce ricevuta presso la sede di Pollegio, merce proveniente da comuni, grandi magazzini, piccoli artigiani e privati.

Un importante contributo dunque di tutte le persone coinvolte nel voler migliorare la propria condizione e quella della società in cui vivono. ■

Un operaio al lavoro nelle serre di orticoltura nel Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Pollegio

Il valore del Programma Occupazionale è riposto innanzitutto in coloro che vi partecipano col desiderio di essere attivi, riscoprire il ritmo del lavoro, il rapporto con i colleghi sentendosi di nuovo parte della società

# Intouchables

Un film,  
una storia  
di speranza,  
un'ironia  
dissacrante



di Roby Noris

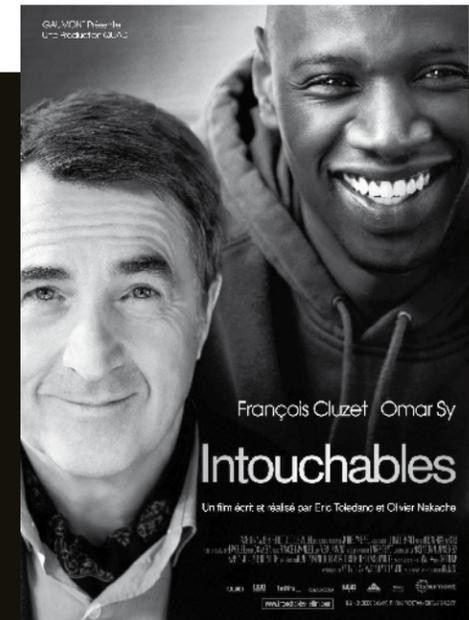
**A** avete il senso dell'umorismo? Forse sì. Ma non raccontereste a un tetraplegico: "Sai dove puoi trovare un tetraplegico? Dove l'hai lasciato". Invece è il genere di battute che Driss, Yasmin Abdel Sellou, ha raccontato quotidianamente per dieci anni a Philippe Pozzo di Borgo, miliardario francese, tetraplegico dal 1993 per un incidente di parapendio. Ed è lui a raccontare questa storia improbabile di incontro di due "paria", due intoccabili, lui ricco e colto e l'altro ex galeotto ignorante con aspirazioni da capobanda nella periferia parigina. Eppure Philippe assume questo aitante sbandato pieno di vitalità come suo assistente in un momento di profonda crisi depressiva, per la morte della moglie già ammalata prima dell'incidente in volo. Prima della morte di mia moglie, testimonia Philippe, ero tetraplegico, dopo sono diventato andicappato. E proprio da questo impossibile incontro nasce una profonda complicità e un'amicizia straordinaria che permetterà a entrambi di guardare la loro vita in un altro modo. Il miliardario disperato riscopre la gioia di vivere e il giovane ai margini si apre alla possibilità di diventare imprenditore, di formare una famiglia e costruirsi un futuro. Ma questa alchimia si sviluppa all'insegna del buon umore dissacrante, del superamento di ogni tabù, dell'autoironia più spietata. "Non è *Scaphandre et Papillon*", dice Philippe in un'intervista, quello è un ottimo lavoro ma la mia è un'altra storia".

Il miliardario scrive un libro per raccontarla e da questo nasce il film *Intouchables* che ha sbancato al botteghino in Francia. François Cluzet e Omar Sy i due attori che danno un volto e un'anima a Philip e a Driss, con la regia di Olivier Nakache che ha al suo attivo altri tre film e qualche cortometraggio. Un gioiellino di scrittura calibrata

in ogni battuta, con un ritmo del montaggio perfetto. Buona la fotografia e buono tutto. Ma la forza straordinaria di questo film sta certamente nei due personaggi veri che oggi vivono in Marocco, Philippe si è sposato e ha due figlie, mentre Driss ha un'impresa di pollame e ha due figli. E si rivedono spesso.

Una fiaba a lieto fine da una parte ma anche la ricerca disperata dell'essenziale, della verità più profonda di ogni essere umano, che può scovare in sé risorse incredibili per risalire la china, qualunque essa sia, quando scatta la genialità e la forza esplosiva del riconoscersi per quello che si è, messi a nudo completamente, senza scuse, senza illusioni, senza commiserazione, senza pietismo. Philippe assume come assistente un rozzo poco di buono perché è trasparente e gli butta in faccia fin dal primo incontro la sua realtà tragica di dipendenza dagli altri, senza bisogno di indorare la pillola, senza trincerarsi dietro a convenzioni, senza giudicare. Il primo incontro descritto nel film, in cui Driss, disoccupato a carico dell'assistenza pubblica, si presenta al colloquio di assunzione per il posto di assistente del miliardario tetraplegico, non per il lavoro ma per avere il timbro con cui ottenere le prestazioni assistenziali, è emblematico: Philippe - "non le pesa essere assistito, vivere sulle spalle degli altri?" Driss - "No. Grazie. E a lei?".

Quando una storia bella e profonda, carica di gioia di vivere, diventa un film di successo significa che il grande pubblico può apprezzare storie di umanità straripante e non solo stupidaggini per il largo consumo. Bisogna rallegrarsi quando la potenza di un libro e di un film riescono a comunicare che si può davvero sperare contro ogni speranza. ■



Sopra

- *Intouchables*, regia di Olivier Nakache, Francia 2012, locandina (versione francese), titolo italiano *Quasi amici*  
- *Le second souffle*, Edizioni Bayard 2011, copertina



A sinistra: i personaggi veri  
Philippe Pozzo di Borgo e  
Yasmine Abdel Sellou

► François Cluzet e Omar Sy in una scena del film, *Intouchables*, regia di Olivier Nakache, Francia 2012

di Chiara Pirovano



# La chiesa di Sant' Alessandro a Lasnigo

Esempi di romanico  
in territorio comasco



**N**ei pressi dell'abitato di Lasnigo, comune del triangolo lariano, su di una piccola collina, si erge isolata la chiesa di Sant'Alessandro: una posizione privilegiata che, oltre a suscitare invidia ineludibile, l'ha salvaguardata dalla edificazione sregolata e selvaggia che, pur con qualche fugace pentimento, ha lacerato il paesaggio circostante, preservandole quell'afflato spirituale tipico d'un tempo.

Fin dal suo apparirci, percorrendo la strada provinciale Valassina, Sant'Alessandro comunica, tramite l'elevato campanile, la sua veste romanica pur avendo subito, come la maggior parte degli edifici religiosi e non, una serie di interventi e modifiche nel corso del tempo.

Dopo aver risalito una scala a gradoni di pietra, ritmata dalle cappelle di una Via Crucis di periodo settecentesco, visitatori e pellegrini incontrano da vicino la facciata di Sant'Alessandro: tetto a capanna, pietre oggi a vista (come sui fianchi dell'edificio), un semplice portale rettangolare coronato da un timpano e sovrastato da una apertura circolare fonte di luce per la navata interna.

La chiesa primitiva, citata, per la prima volta, da una fonte scritta alla fine del duecento, dovrebbe risalire alla fine dell'XI o inizio del XII secolo, datazione comprovata anche dal recentissimo scavo archeologico: si trattava di un edificio ecclesiale formato, secondo il più diffuso modello dell'architettura rurale romanica nel comasco, da un'aula a navata unica conclusa da un'abside semicircolare decorata da affreschi dei quali restano, a testimonianza, alcuni frammenti.

La chiesa attuale è il frutto di una serie di ampliamenti e modifiche della precedente verificatisi, in due momenti piuttosto ravvicinati, tra la fine del XV secolo e i primi tre decenni del successivo, grazie ai quali l'aula fu ingrandita e l'abside preesistente fu sostituita con una quadrata di maggiore imponenza. Il progetto a tavolino prevedeva anche la realizzazione di una vano sotterraneo al nuovo spazio absidale, ma non venne portato a termine per motivi che, per lo meno per ora, non è dato sapere.

Sul fianco settentrionale spicca eloquente la torre campanaria, coeva alla chiesa primitiva: alta e slanciata, con quel ritmo di pieni e vuoti atto a conferire leggerezza alla struttura, secondo un modello abbastanza diffuso in questi territori ma non solo.

L'interno della chiesa, suddivisa in tre campate, scandite da archi ogivali a sostegno del tetto, e conclusa dall'abside quadrata poc'anzi citata, desta interesse, oltre che per la sua struttura architettonica, anche per la presenza di una serie di affreschi di notevole valore, la maggior parte risalenti al XVI secolo. Due i nomi attualmente noti degli autori che, di sicuro, lavorarono alla decorazione pittorica di S.Alessandro: Gerolamo da Gorla e Andrea De Passeri. A quest'ultimo si deve la pregevole Crocifissione con S. Alessandro, la Madonna, S. Giovanni e la Vergine in Trono raffigurata sulla parete di fondo dell'abside. L'affresco è firmato e datato: *Ioannes Andreas de Passeris de Turno pinxit 1513*. Nella seconda metà del 500 fu ordinata, da parte del gesuita padre Leonetto Chiavone, la realizzazione della sacrestia che venne in realtà costruita, come confermano le fonti, solo nel settecento.

Circa a metà del '600, secondo l'indicazione del Cardinale Federico Borromeo, la chiesa di Sant'Alessandro fu sostituita da una nuova parrocchiale, sorta a centro paese: da quel momento Sant'alessandro assume il ruolo di chiesa cimiteriale.

Solo apparentemente relegata, Sant'Alessandro non venne mai trascurata dalla comunità di Lasnigo che, anche e soprattutto in tempi recentissimi, ha dimostrato partecipazione ed interesse attivo alla conservazione di questo edificio dichiarato monumento nazionale nel 1912.

L'ultima campagna di restauro, (2005-2007) che prese il via sotto lo sguardo attento e partecipe della comunità di Lasnigo, è meritevole di aver dato sistematica risoluzione ad una serie di problematiche riguardanti la struttura architettonica e l'apparato decorativo che avrebbero minato la sopravvivenza stessa di questo monumento.

Degno di nota il fatto che tale campagna è stata sostenuta e portata a termine grazie ad una partnership transfrontaliera che ha visto partecipi e collaboranti enti e soggetti italiani e ticinesi all'interno del programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera (INTERREG).

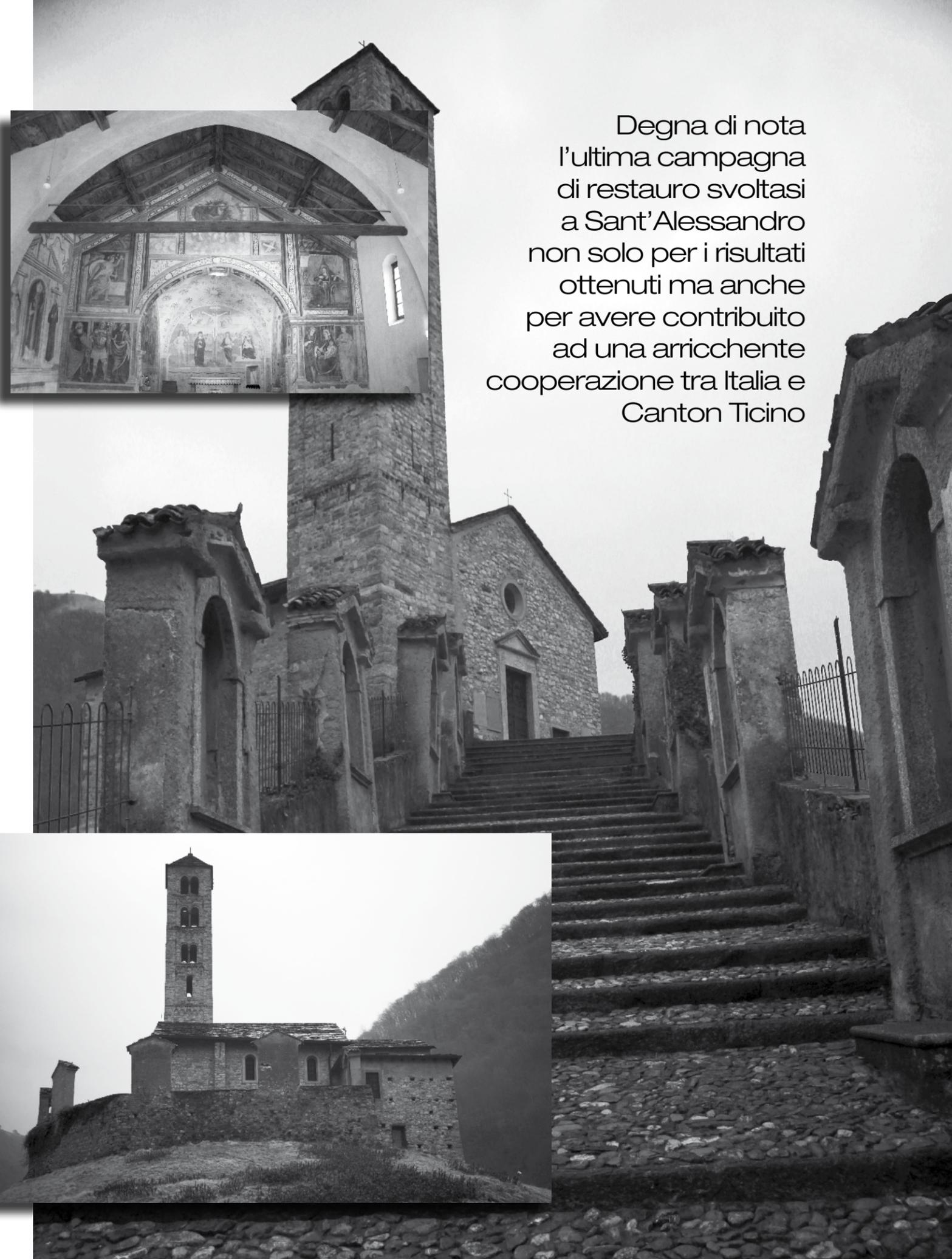
Un progetto quello di Sant'Alessandro cui va un plauso da parte nostra non solo per i magnifici risultati ottenuti ma anche per aver contribuito ad una esperienza ricca di umanità proveniente di qua e di là dal confine ed unita da un desiderio comune: studiare, conservare e infine redistribuire arte, storia e cultura a chi ne voglia fare buon uso. ■

a pagina 35 (dall'alto):

La chiesa di Sant'Alessandro.  
scalone d'accesso,  
visione d'insieme degli affreschi  
lato meridionale esterno

pagine 32-33:

La chiesa di Sant'Alessandro, veduta d'insieme, Lasnigo (Como)



Degna di nota  
l'ultima campagna  
di restauro svoltasi  
a Sant'Alessandro  
non solo per i risultati  
ottenuti ma anche  
per avere contribuito  
ad una arricchente  
cooperazione tra Italia e  
Canton Ticino





**I**n viaggio verso Milano, qualche tempo fa, a causa dei nuovi orari FFS, mi aggiravo nell'atrio della stazione di Como, in attesa della coincidenza. "Como - stazione di Como San Giovanni", come scandisce l'altoparlante. Alzando gli occhi su una parete, fra i cartelli degli orari e le pubblicità, vedo un bassorilievo in marmo che rappresenta un monaco e scopro così l'origine della denominazione "Como San Giovanni". In quel luogo sorgeva infatti un convento, detto di San Giovanni in Pedemonte, nel quale soggiornò Pietro da Verona. E così giungiamo a questo domenicano, predicatore e martire<sup>1</sup>, diventato dal 1691 patrono di Como insieme al vescovo Abbondio.

Pietro nacque a Verona in una famiglia di eretici, probabilmente catari, alla fine del XII secolo, ma già da ragazzino si oppose ai suoi parenti. Fece i suoi studi all'Università di Bologna, dove poi entrò nell'Ordine Domenicano, quando san Domenico era ancora in vita.

Notizie storiche lo citano come grande partecipe della fondazione delle Società della Fede e delle Confraternite Mariane a Milano, Firenze e Perugia; queste istituzioni in difesa della dottrina cristiana sorse-ro presso molti conventi domenicani tra il 1232 e il 1234.

Nel 1236 Pietro è a Como a risolvere le difficoltà della recente fon-dazione domenicana di San Giovanni in Pedemonte e in seguito lo si incontra in tutte le città centro-settentrionali d'Italia come grande pre-dicatore, ma Milano fu il campo principale del suo apostolato. Le sue prediche e le sue pubbliche dispute con gli eretici erano accompa-gnate da miracoli e profezie, così che molti ritornavano alla vera fede. Papa Innocenzo IV nel 1251 lo nominò inquisitore per le città di Mi-lano e Como. La lotta fu dura perché l'eresia era molto diffusa. La domenica delle Palme, 24 marzo 1252, durante la predica, Pietro predisse la sua morte per mano degli eretici.

Furono assunti dai capi delle sette eretiche di Milano, Bergamo, Lodi e Pavia due esecutori: Pietro da Balsamo, detto Carino, e Albertino Porro di Lentate. Essi prepararono un agguato vicino a Meda, dove Pietro con altri tre confratelli nel tragitto da Como a Milano, il 6 aprile si erano fermati per ristorarsi.

Albertino, ricredendosi, abbandonò l'opera e fu il solo Carino che, con un "falcastro", un tipo di falce, spaccò la testa a Pietro, inferen-dogli anche una coltellata al petto. Nelle innumerevoli raffigurazioni il santo appare con questi attributi, oltre che con la palma del martirio. Il corpo di Pietro fu trasportato subito a Milano, dove ebbe esequie trionfali e fu sepolto nel cimitero detto "dei martiri", vicino al convento domenicano di Sant'Eustorgio. In quello stesso giorno si diffonde-vano notizie di miracoli, tra cui la conversione del vescovo eretico Daniele da Giussano, che aveva macchinato la sua morte, e dello stesso assassino Carino, che entrarono poi nell'Ordine Domenicano. L'interpretazione del martirio è controversa, perché, se la storiografia cattolica ha insistito su un ruolo pacifico di Pietro nella promozione di confraternite laicali, anche in funzione antiereticale, ma sostanzial-mente tese ad affermare la nuova spiritualità degli ordini mendicanti, altri studiosi hanno visto nella vita di Pietro quella passione anche violenta contro gli eretici, che poi farà di lui il santo tipo dell'inquisitore. Pietro fu canonizzato il 9 marzo 1253 da Papa Innocenzo IV e il suo culto si diffuse in tutto il mondo, anche grazie alle Confraternite. Viene ricordato nel calendario liturgico il 6 aprile, mentre per l'Ordine Dome-nicano la data di culto è il 4 giugno. ■

#### Note al testo

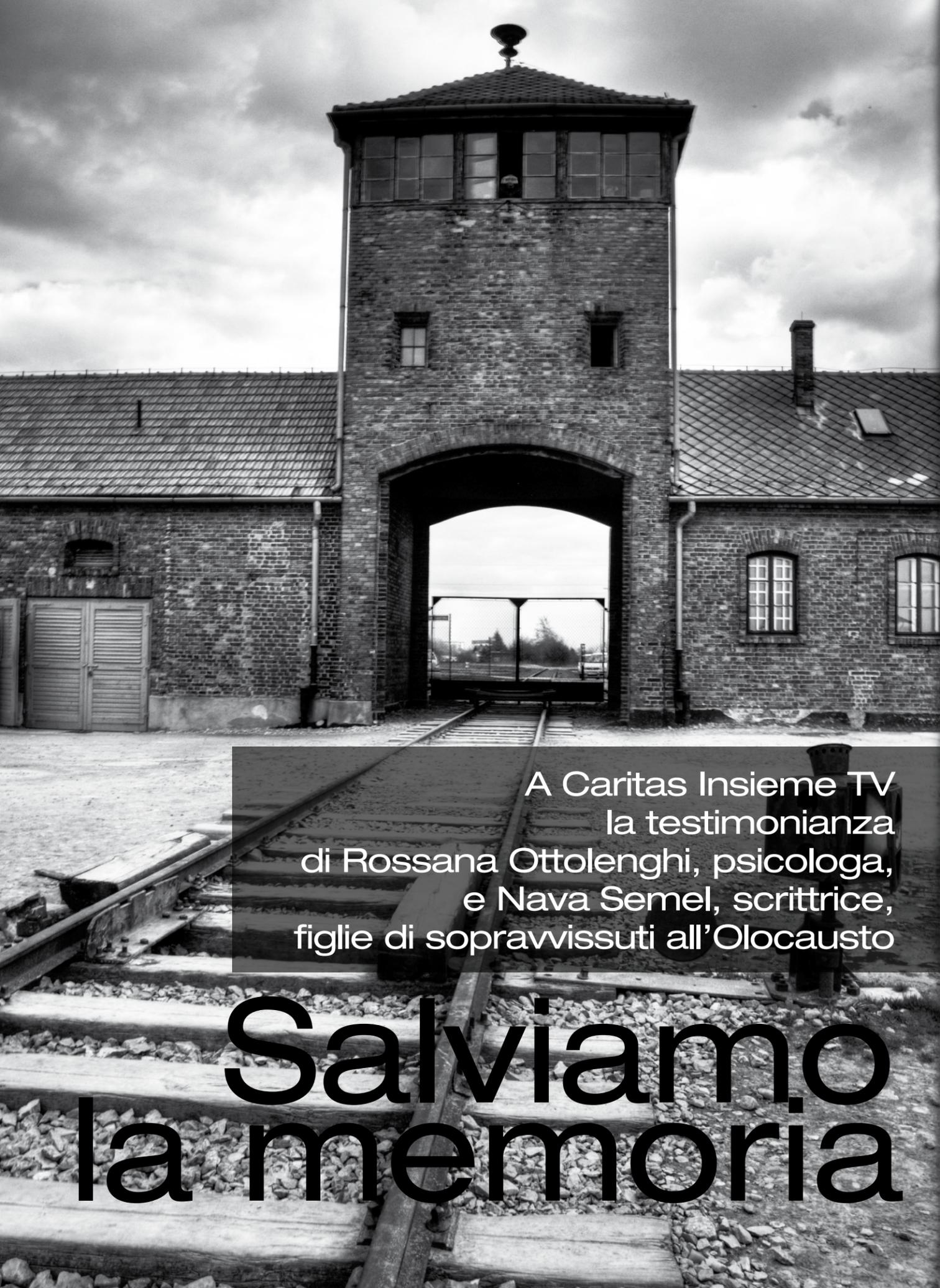
<sup>1</sup> Le notizie sono tratte dal sito [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it) e da AAVV Il Grande libro dei Santi, ed. San Paolo, 1998, vol. III, pp.1630-1631



► A pagina 38 e 39:

Giovanni di Balduccio, Arca di San Pietro Martire particolari del sarcofago (da sinistra in senso orario: Miracolo della nave salvata, La traslazione della salma, Il martirio, La sepoltura), 1336, Cappella Portinari, Basilica di Sant'Eustorgio, Milano (foto di Giovanni Dell'Orto)

# San Pietro da Verona



GIORNATA DELLA  
MEMORIA 2012

di Dante Balbo

**U**n romanzo e una testimonianza per tenere viva la memoria della brutalità e della generosità umana.

Si parla di rigurgiti nazisti, a scadenze più o meno regolari, ma nella confusione del rumore bianco mediatico, diventa un evento pressoché irrilevante. Ci sono i sopravvissuti all'olocausto, i loro figli, ma la loro voce è sempre più sommersa dal frastuono della complessità globalizzata. Per loro, però, testimoniare non riguarda in prima battuta se e quanto verranno ascoltati, ma è una necessità esistenziale, l'impossibilità di tacere quello che è stato, che non si può cancellare.

Caritas Insieme TV ha voluto ricordare con loro, riportare, perché restasse nella rete, la parola di chi ha ascoltato la voce di quelli che sono passati per il "grande crogiuolo", che hanno vissuto il terrore e la consolazione dei "giusti" che li hanno soccorsi e salvati.

Il 25 gennaio di quest'anno, a ridosso del "giorno della memoria", a Lugano abbiamo avuto una serata con ospiti una scrittrice israeliana, figlia di una sopravvissuta, e una psicoterapeuta italiana, anch'essa nata da due genitori che sono sfuggiti per un soffio alla crudeltà del Terzo Reich.

La memoria non è un fiume lineare, ma una stratificazione in cui le parole hanno bisogno di farsi poesia, oppure rimangono sotterranee per molto tempo e sono i figli a poterle pronunciare di nuovo, magari quando a loro volta sono diventati genitori e possono rassicurare le loro madri e i loro padri, che la speranza non è stata uccisa dall'abominio della Shoah. Ma la memoria non è solo ricordo dell'abisso, è anche testimonianza luminosa di coloro che non vi han-

no preso parte, che si sono schierati accanto alle vittime, rischiando la loro stessa vita.

Più ancora che degli aguzzini, Nava Semel, la scrittrice, e Rossana Ottolenghi, la psicoterapeuta, raccontano della vicenda straordinaria di persone che hanno messo a rischio la loro vita, per salvare degli ebrei dallo sterminio.

In particolare, Nava Semel parla nel suo romanzo, *E il topo rise*, di un sacerdote cattolico, che si prese cura di una bambina, mandata dai suoi genitori in campagna, perché sfuggisse ai nazisti, ma finisce per cadere nelle mani di una famiglia perversa, che la chiuse in un pozzo, la abbandonò alle voglie insane di un loro figlio, la affamò e la tenne prigioniera nello sporco e fra i topi. Come si fa a pretendere che conservi la memoria di una madre che le aveva detto "fai la brava, mi raccomando" e poi non è più tornata? Come si fa a pretendere che dimentichi quello che le hanno fatto, a lei e a tutti i bambini venuti fuori dai pozzi dell'inferno che abbiamo inciso sulle loro carni?

Accanto a lei, però, c'è un uomo, un prete che ha la statura di un gigante della Bibbia, che grida il suo sconforto a Dio, ma che nel curare questa bambina, in un certo modo, riscatta l'intero suo popolo.

Conferma questa linea di speranza Rossana Ottolenghi, raccontando di una bambina, cui il padre ha raccomandato di correre senza fermarsi mai, passando per le maglie della frontiera, per raggiungere la salvezza in Svizzera, dove ad attenderla c'era un soldato, un uomo armato che parlava la lingua dei persecutori, che riuscì a convincerla di essere salva, solo quando le mostrò un cioccolato e le disse "suisse". questo non è però un romanzo, perché quella bambina era la madre di Rossana. ■

Nava Semel e Rossana Ottolenghi, più che di aguzzini, raccontano, della vicenda straordinaria di persone che hanno messo a rischio la loro vita, per salvare degli ebrei dallo sterminio

A Caritas Insieme TV  
la testimonianza  
di Rossana Ottolenghi, psicologa,  
e Nava Semel, scrittrice,  
figlie di sopravvissuti all'Olocausto

# Salviamo la memoria



In questa pagina, dall'alto:

- Rossana Ottolenghi con Dante Balbo, *I figli della memoria* Caritas Insieme TV, puntata 894

- Nava Semel, *I figli della memoria* Caritas Insieme TV, puntata 894

- *E il topo rise*, Ed. Atmosphere 2011, copertina



**A** 70 anni dalla sua fondazione, Caritas ticino continua a riflettere sul suo ruolo, sulla sua identità, cercando di coniugare vangelo e servizio agli ultimi.

Sembra quasi anacronistico insistere sul fatto che carità non significhi solidarietà, semplicemente, che senza un riferimento preciso alla Dottrina sociale della Chiesa, addirittura al Vangelo, si possa immaginare di aver perso la propria funzione, persino il servizio stesso ai poveri divenga svalutato e inutile. Eppure non siamo i soli a dirlo, anzi, abbiamo un autorevole conferma nel Cardinale Josef Cordes, presidente di *Cor unum*, il Pontificio Consiglio che cerca di animare e coordinare le Caritas in tutto il mondo.

Già in precedenza ne aveva parlato in un suo libro, *Ci ha amati per primo*, che avevamo commentato, perché confortava il nostro cammino, anticipando la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, che all'esperienza delle Caritas avrebbe dedicato l'intera seconda parte.

Nel 2011 esce in libreria l'edizione italiana di un suo commento alla lettera del Santo Padre, *L'aiuto non cade dal cielo* (pubblicato nel 2008 in versione tedesca), in realtà una raccolta di testi, che spaziano dalla filosofia, alla storia del pensiero, alle testimonianze delle più varie esperienze nelle zone più povere del mondo, fino a ricordare che una maggiore rilevanza del ruolo della carità anche a livello del Diritto Canonico sarebbe auspicabile e raccomandata anche dallo stesso Pontefice.

La *carità*, oggi per molti sinonimo di elemosina, beneficenza spicciola o generoso volontariato nei paesi in via di sviluppo, è una caratteristica tanto radicale e nuova al sorgere del Cristianesimo, che un imperatore, Giuliano, che avrebbe voluto riportare in auge il paganesimo in alternativa alla nuova fede emergente, raccomandava

di imitare i cristiani nello zelo per gli ultimi, nelle opere di assistenza, sia perché era meritorio e indubbiamente in questo campo i cristiani erano maestri, sia perché era un'ottima operazione di marketing, per riconquistare fedeli alla causa pagana, altrimenti irretiti dall'amore dei seguaci di Cristo. Un atteggiamento come questo, Rocco Buttiglione, uno dei partecipanti alla raccolta di saggi, lo chiama giustamente proselitismo

**il servizio ai più deboli: non è un atto volontario, frutto della generosità oscillante degli uomini, ma la fedeltà a Cristo servo obbediente che nel suo incarnarsi si china sull'umanità bisognosa di salvezza**

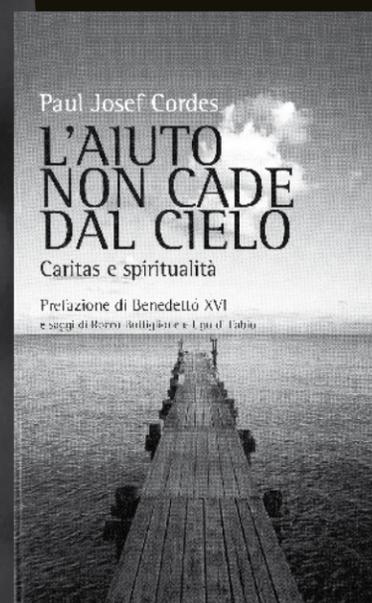
e nulla ha a che fare con l'esperienza cristiana, che invece ha fatto della carità il centro del proprio vivere comunitario, tanto da istituzionalizzarlo e consacrarlo, chiamandolo diaconia e ad esso demandare appunto i *diaconi*, non solo degli incaricati di occuparsi della contabilità e organizzazione della comunità, ma per questo inseriti nel sacramento dell'Ordine, mediante l'imposizione delle mani dei Vescovi e la preghiera dell'intera Chiesa.

La diaconia è dunque il prototipo della *caritas*, indicando una dop-

più valenza del servizio ai più deboli: non è un atto volontario, frutto della generosità oscillante degli uomini, ma la fedeltà a Cristo servo obbediente che nel suo stesso incarnarsi si china sull'umanità bisognosa di salvezza; la Chiesa non può separare il servizio della carità dalla testimonianza del Vangelo, che non si impone, ma si propone sempre come fondamento del servizio stesso.

Le trasformazioni culturali e sociali, da quel primo vagito della Chiesa nascente, sono state molte, Dio è stato ucciso, la laicità intransigente è diventata religione degli stati e delle classi intellettuali, la ragione è stata ridotta a calcolo, le stesse istituzioni caritative ecclesiastiche corrono il rischio di una grave secolarizzazione.

Lo affermava Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, lo ribadiscono gli autori di questo volume, che noi raccomandiamo, perché utile, per non perdere la bussola a coloro che vogliono continuare ad operare in fedeltà al mandato di Gesù Cristo, per riscoprire la freschezza della Carità, anche nel terzo millennio, per coloro che cercano una speranza per le nuove generazioni. ■



# L'aiuto non cade dal cielo

**Il Cardinale Paul Josef Cordes  
esamina in profondità  
le parole della *Deus caritas est*  
per spiegare l'importanza del lavoro degli  
operatori umanitari cristiani**  
Prefazione di Benedetto XVI  
e saggi di Rocco Buttiglione e Ugo di Fabio

# Gioco d'azzardo: maneggiare con cura

Lotta al gioco d'azzardo con il film *Bluff*: a Caritas Insieme TV con Daniela Capitanucci, psicoterapeuta, presidente dell'associazione italiana AND (Azzardo e nuove dipendenze), Cecilia Verheiden, regista del film e Tazio Carlevaro, psichiatra e membro del Gruppo Azzardo Ticino

Bridge player at the pocket table, www.flickr.com

**D**aniela Capitanucci, ci ha accompagnato in studio, durante le 5 puntate della serie video dedicata al gioco d'azzardo col film *Bluff* e ci ha mostrato uno spaccato della situazione italiana che si presenta più drammatica di quella svizzera. La legislazione attuale infatti lascia ampio spazio a tutte le forme di promozione e di diffusione di diverse forme di gioco d'azzardo, con una decisa legittimazione, presentato sui media come fosse un gioco innocuo, facile da tenere sotto controllo, da cui ci si può solo guadagnare. In questo quadro è molto difficile fare prevenzione e sostenere le vittime del gioco patologico, racconta Daniela Capitanucci alle nostre telecamere, e per i pochi volontari dell'associazione AND (Azzardo e nuove dipendenze) il compito è immane. Qualche speranza c'è (vedi riquadro) ma gli interessi in ballo sono troppo grandi per potersi opporre con efficacia.

A Caritas Ticino diciamo che il gioco a soldi è "sempre patologico, sempre ammalato, sempre sbagliato in quanto è una distorsione della realtà perché sposta nel mondo reale l'illusione del gioco". Anche la presidente di AND rileva come *gioco* e *gioco d'azzardo* non siano la stessa cosa. E la confusione aumenta perché in italiano basta dimenticare il suffisso *d'azzardo* per rischiare di confondere il *gioco ludico* con il *gioco d'azzardo*, quello a soldi, che sono assai meglio identificati ad esempio nella lingua inglese, più chiara e meno equivoca, dove da un lato c'è il *play* e dall'altro il *gambling*: in italiano si finisce per mettere tutto sullo stesso piano. Ma il gioco al casinò, anche senza conseguenze "patologiche", è sempre vissuto con una forte partecipazione emotiva sia quando si vince sia quando si perde. Non si tratta mai di soldi spesi per passare un momento di

divertimento e basta, c'è dell'altro: si esce arrabbiati dal casinò pur avendo speso solo 30 franchi, mentre nessuno si inalbera per 30 franchi spesi in pizzeria. Si provano emozioni forti: l'adrenalina del bungee jumping è paragonabile a quella di fronte alla pallina che sta per fermarsi su un numero che determinerà se saremo vincenti o perdenti.

E la differenza fra vincere e perdere è sostanziale nel comportamento del giocatore che in una fase iniziale - generalmente con qualche vincita - sarà esuberante e comunicativo, ne parlerà con tutti; "è bello essere vincenti" dice Daniela Capitanucci; ma poi quando il giocatore perde allora non ne parla più e nasconde completamente questa parte oscura della sua vita. Difficile individuare segnali indicatori anche per chi gli è più vicino. Il dato statistico inequivocabile è che alla lunga si perde sempre. Perché tutto è legato al caso, l'abilità non c'entra, e proprio questo aspetto è incredibilmente ignorato, e il giocatore teorizza su probabilità che gli sono sfavorevoli e non possono essere da lui previste: se si è appena perso, si hanno tante probabilità quanto prima di perdere ancora. Nulla è più astratto dell'idea di "fortuna", mitizzata da letteratura e cinema che hanno ammantato di fascino i santuari del gioco come i casinò. Ma questa realtà dorata non corrisponde al contesto dove si ritrovano la maggior parte dei giocatori.

E la novità sul fronte del gioco, in particolare per le fasce giovanili, sta proprio nel cambiamento dei luoghi dove si gioca. I giovani hanno sviluppato sempre più forme autonome che non hanno più bisogno dei luoghi tradizionali del gioco d'azzardo. E internet ha rivoluzionato definitivamente gli scenari del passato: si gioca in rete, vir-



- Daniela Capitanucci in studio con Roby Noris. Lotta al gioco d'azzardo con il film *Bluff*, Caritas Insieme TV, puntate 897, 898, 899 (in uscita le ultime due parti)

"è bello essere vincenti" dice Daniela Capitanucci; ma poi quando il giocatore perde allora non ne parla più e nasconde completamente questa parte oscura della sua vita



In questa pagina e nelle successive: alcuni fotogrammi tratti dal film *Bluff*, regia di Cecilia Verheyden

(prosegue da pag.43)

tualmente ma con soldi autentici tramite carte di credito, e ciò che cambia profondamente è il giudizio su quanto avviene in quel mondo. I parametri sfuggono e la valutazione diventa ancor più confusa che in passato quando si andava in un luogo a giocare con persone reali fisicamente presenti. La comprensione della realtà virtuale, dei rapporti che si possono stabilire in rete, del coinvolgimento personale in azioni virtuali, per molti adulti non digitali sono tabù e quindi, di fronte a problematiche come il gioco d'azzardo, che si sovrappongono al tema generale della comunicazione digitale, sono completamente disarmati, non hanno strumenti per comunicare con i ragazzi che vivono in rete, tantomeno il dramma del gioco d'azzardo. Dal giocatore descritto da Dostoevskij al gioco online sembra cambiato tutto, ma in realtà la questione nodale è sempre la stessa: "il banco vince. Sempre", è la conclusione logica del film Bluff, ma milioni di persone non riescono a crederci.



## La parola alla regista del film BLUFF: Cecilia Verheyden

**N**on potendo andare in Belgio a conoscere la giovanissima regista del film Bluff, Cecilia Verheyden, l'abbiamo contattata via mail proponendole di rispondere alle nostre domande davanti a una telecamera e di inviarci la registrazione da usare nella nostra serie video dedicata al gioco d'azzardo col suo film. Ha accettato, si è auto registrata con la webcam del suo PC e ci ha mandato un link dove scaricare il video dell'intervista. Ecco una parte di quanto abbiamo utilizzato nel video disponibile online.

*Come ha scelto il soggetto per il film "Bluff"?*

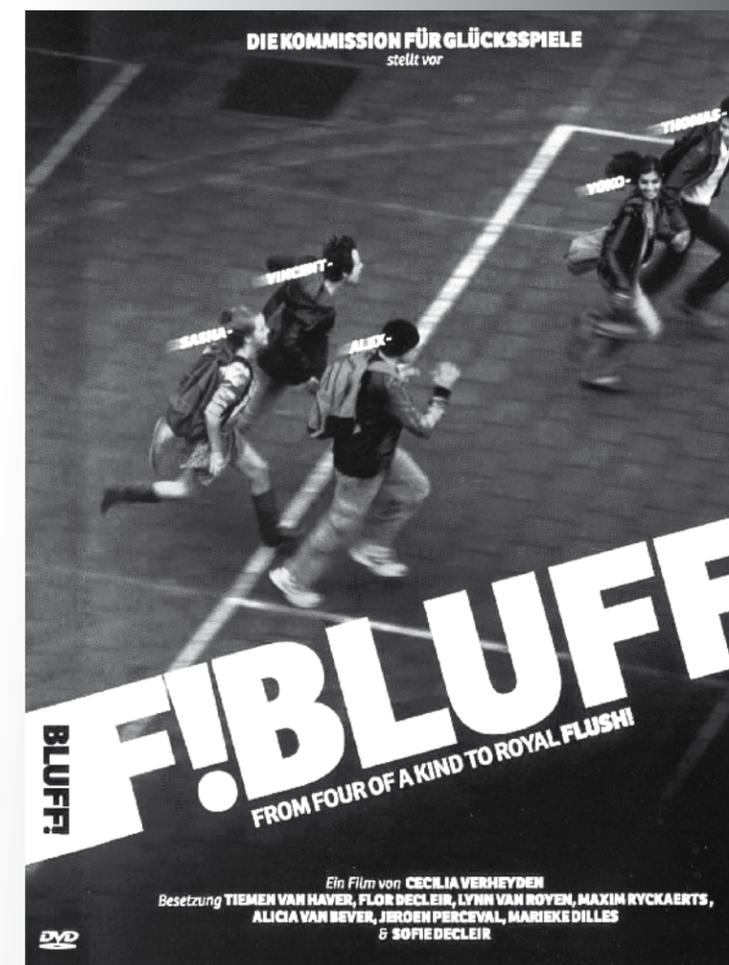
Ho ricevuto una telefonata da una casa di produzione belga, la Content Cowboys. Sapevano che avevo fatto molti film sui giovani e sui temi sociali e mi chiesero se volessi fare qualcosa sul gioco d'azzardo. Mi dissero che il gioco d'azzardo era un grosso problema tra i giovani, che spendono tutti i loro soldi nel gioco. Mi chiesero se volessi creare qualcosa da mostrare nei licei per tentare di convincere i giovani a fare cose migliori con i loro soldi. Io ne fui entusiasta.

*Come ha preparato il film?*

In realtà non sapevo molto sul gioco d'azzardo. Ho lavorato sulla sceneggiatura con altri due sceneggiatori. Siamo andati nei luoghi dove si incontra chi gioca, abbiamo fatto molte domande, su come e perché avevano iniziato, quanti soldi avevano speso, se si erano fermati e quali problemi abbiano avuto. Abbiamo guardato film sul gioco e navigato su internet per comunicare con altri giocatori. Volevamo dire qualcosa sui giovani, di diverse età, e provenienti da diversi



In questa pagina:  
- Cecilia Verheyden,  
regista del film Bluff  
- Bluff,  
copertina del DVD



**FONDAZIONE TICINESE  
PER IL 2° PILASTRO  
Via Morée 3 – CP 1344  
6850 MENDRISIO- Stazione**

L'altra cassa pensioni  
al servizio delle piccole e medie  
Imprese Ticinesi

Costi amministrativi solo lo 0.5%  
sui salari assicurati

Telefono: 091 922 20 24  
Telefax: 091 923 21 29

Sito web: [www.ftp2p.ch](http://www.ftp2p.ch)  
E-mail: [info@ftp2p.ch](mailto:info@ftp2p.ch)

Bilancio tecnico al 30.09.2011: 111.65%



Il film Bluff, in versione italiana, è scaricabile dal nostro sito [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch). Il DVD è disponibile (su richiesta) per animazione e lavori di gruppo.

(prosegue da pag.45)

“Per il casting, dice la regista, abbiamo cercato persone molto diverse tra loro, perché non volevamo dire che chi gioca appartiene allo stesso contesto sociale, ma che chiunque può diventare giocatore d'azzardo”



casting. Abbiamo cercato persone molto diverse tra loro, perché non volevamo dire che chi gioca appartiene allo stesso contesto sociale, ma che chiunque può diventare giocatore d'azzardo. Volevamo affermare che il contesto sociale non è importante, puoi essere ricco o puoi essere povero, non importa se i tuoi genitori ti stanno vicino o sono sempre assenti. Tutti possono cascarci.

*Cosa ci puoi dire sullo stile della narrazione?*

Era molto importante cercare di comunicare davvero coi giovani, quindi non volevo fare il tipico film educativo, noioso che si può trovare su youtube, ma qualcosa di «Cool», di accattivante, sullo stile dei video musicali di MTV. Guardare la serie «Skins» mi ha ispirato. Ho avuto molta libertà nella realizzazione del film; altrimenti non l'avrei fatto. E il risultato è proprio nel mio stile. È stato davvero importante per me poter realizzare Bluff in questo modo. Ne vado molto fiera, e spero che possa essere d'aiuto.

## L'Italia: no agli spot TV sul gioco d'azzardo?

Industria fiorentissima quella del gioco d'azzardo che in Italia si stima arriverà a fine anno a toccare i 100 miliardi. Un giro di soldi gigantesco che trova nella pubblicità edulcorata del “giocare con moderazione, il giusto” il suo veicolo per raggiungere trasversalmente tutti senza distinzione di età e di ceto sociale. Sempre più si sollevano voci indignate per questa mistificazione del *gambling* e anche la Chiesa ha detto la sua, per voce del presidente della Cei, Mons. Angelo Bagnasco, che ha usato toni non certo da diplomazia vaticana.

Ma la notizia esplosiva è l'annuncio del ministro Andrea Riccardi che vuole mettere delle regole alla pubblicità dei giochi d'azzardo, per difendere le categorie più a rischio. E a suffragare il nostro cauto ottimismo, Daniela Capitanucci, ospite di *Caritas Insieme*, presidente di AND (Associazione Azzardo e Nuove Dipendenze) ci dice che per la prima volta la commissione affari sociali della camera dei deputati sta facendo audizioni per approfondire la questione del gioco d'azzardo e AND è stata convocata. E l'8 marzo, giornata della donna, il sindaco di Genova, Marta Vincenzi, ha dichiarato: «Stiamo lavorando per vietare la pubblicità del gioco d'azzardo lungo le strade e le piazze del Comune di Genova». Quindici giorni dopo il sindaco di Verbania invece ha ricevuto una multa milionaria sulla base di una legge del 1931, per aver fatto spegnere le slot-machine la mattina per evitare che i ragazzi bigiassero la scuola. La multa di 1,3 mio di euro sarà devoluta a una associazione locale contro il gioco patologico! Staremo a vedere.

# Il gioco d'azzardo sul nuovo pianeta Internet



Tazio Carlevaro, psichiatra, membro del GAT (Gruppo Azzardo Ticino) a Caritas Insieme TV nella serie dedicata al gioco d'azzardo col film Bluff.

In Svizzera il gioco in internet è di per sé vietato ma la Confederazione sta studiando una legislazione che permetta di regolamentare questo nuovo modo di giocare che utilizza piattaforme completamente diverse rispetto al passato, per cercare di proteggerci dalle trappole insite in queste nuove modalità. Giocare in internet è come giocare al gratta e vinci che si trova negli uffici postali. Non è una cosa socialmente riprovevole o negativa, come in internet perché non sono sorvegliato e nessuno mi ha detto che potrebbero esserci dei problemi, i miei famigliari fanno acquisti in internet, va benissimo, perché io non dovrei divertirmi un po'. In tutto questo non è ancora entrato uno strumento di controllo, a livello di mentalità corrente.

I giovani hanno un'impulsività maggiore e amano le sfide e nei paesi dove non c'è nessuna protezione per i giovani rispetto al gioco d'azzardo il tasso di gioco patologico è maggiore. Da noi non è così perché ci sono delle protezioni importanti.

Il Consiglio Federale avrà comunque i suoi problemi per risolvere il problema del gioco in internet di chi ha meno di 18 anni; ci saranno delle misure speciali, e io spero che introducano anche la proibizione delle lotterie per i minori di 18 anni, perché la legge è del 1923 e a quell'epoca nessuno si sognava che potesse esserci un problema di questo genere, ma oggi c'è. Ma ci vuole un tipo di protezione educativa, bisogna renderli attenti. Se uno perde dei soldi tenterà di recuperarli, è normale in qualunque settore, ma nel gioco questa strategia è sbagliata, e perderà ancora. ■



- Tazio Carlevaro

Lotta al gioco d'azzardo con il film Bluff, in Caritas Insieme TV